

DCCII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 3 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	33909
Disegno di legge (Discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i comuni delle province di Avellino e Benevento ed in alcuni comuni delle province di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno (4105) . . .	33909
PRESIDENTE	33909
AMATUCCI, <i>Relatore</i>	33910, 33911
BOSCO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . .	33911
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3597 e 3597-bis)	33912
PRESIDENTE	33912
MATTARELLI GINO	33912
SPONZIELLO	33917
RIVERA	33923
BARDINI	33931
FRACASSI	33934
MANCO	33939
Proposta di legge (Annunzio)	33909
Proposta di legge (Discussione):	
BETTIOL, BARBI PAOLO e BERRY: Modificazione alla legge 20 giugno 1955, n. 519, recante disposizioni sull'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato (Doc. XII, n. 4) (2925-B-bis) . . .	33911
PRESIDENTE	33911
MATTARELLI GINO	33911
BOSCO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . .	33911

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Baldelli, Cotellessa, Ermini, Pedini e Radi.
(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

FRACASSI: « Assegnazioni di fondi a favore dell'ente per la valorizzazione del territorio del Fucino per lo svolgimento dei compiti non contemplati dal decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948 » (4154).

Sarà stampata, distribuita e, poichè importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i comuni delle province di Avellino e Benevento ed in alcuni comuni delle province di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno (4105).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei

termini in tutti i comuni delle province di Avellino e Benevento ed in alcuni comuni delle province di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

AMATUCCI, *Relatore*. Con il disegno di legge in oggetto si provvede a convertire in legge un decreto-legge che il Governo credette necessario e opportuno emanare dopo il terremoto del 21 agosto 1962 che sconvolse le province di Avellino, Benevento, Caserta e Salerno, in particolare. Il Governo, dopo avere provveduto in maniera esauriente all'assistenza delle popolazioni colpite e dopo che il Presidente del Consiglio poche ore dopo il verificarsi delle prime scosse si era recato nelle province di Avellino e Benevento per rendersi personalmente conto della situazione e del modo come erano stati predisposti i primi soccorsi, non poteva non preoccuparsi di questa situazione di disagio nella quale erano venuti a trovarsi gli abitanti delle zone colpite e quindi non poteva non disporre la sospensione dei termini di prescrizione e di decadenza, nonché di scadenza dei titoli cambiari fino al 15 ottobre 1962.

In seno alla Commissione giustizia, durante l'esame dell'attuale disegno di legge di conversione, alcuni colleghi, e fra di essi anche il sottoscritto, fecero notare che il termine del 15 ottobre 1962 era molto breve e proposero di sostituirlo con quello del 30 novembre 1962. Questa proposta fu accolta dal ministro di grazia e giustizia senatore Bosco, per cui confido che il provvedimento in esame, che modifica quello originario non soltanto nella proroga del termine di scadenza dei titoli cambiari ma anche con la rettifica di alcuni comuni nella cui citazione si era incorso in un errore di stampa, sia confortato con l'approvazione della Camera.

PRESIDENTE. Il Governo?

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi sembra che il provvedimento non richieda ulteriori chiarimenti dopo le relazioni scritte e orali dell'onorevole Amatucci, al quale rivolgo i più vivi ringraziamenti anche per il cortese riconoscimento dell'opera — del resto doverosa — prestata dal Governo stesso nei confronti delle popolazioni colpite dal terremoto.

È un provvedimento necessario questo della sospensione dei termini di decadenza e di prescrizione nonché di scadenza dei titoli

cambiari e di ogni altro titolo di credito, provvedimento che si è sempre adottato, come ha posto in rilievo l'onorevole Amatucci nella relazione scritta, in altre simili calamità, perché non è altro che il riflesso nel campo giuridico della situazione di paralisi del commercio e di ogni altra attività del mondo economico nelle zone colpite da siffatti tragici eventi.

Il relatore ha posto in rilievo che la Commissione all'unanimità chiese di prolungare dal 15 ottobre al 30 novembre 1962 il termine del beneficio della sospensione. Il Governo ha aderito a tale richiesta, pur avendo fatto presente che gli sembrava più aderente alla ripresa già in atto dei rapporti economici e commerciali in quelle zone un termine più breve; tuttavia ha ritenuto di aderire alla richiesta della Commissione, anche perché in questi casi è preferibile un errore per eccesso anziché per difetto.

Quanto alle proposte rettifiche di carattere formale, concordo con la Commissione.

Mi auguro che la Camera voglia approvare all'unanimità questo provvedimento, anche per far sentire ancora una volta il generoso palpito di solidarietà di tutto il popolo italiano verso quelle popolazioni così duramente colpite dal terremoto.

AMATUCCI, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMATUCCI, *Relatore*. Mi viene fatto notare da autorevoli colleghi — e su questo richiamo in modo particolare la sua attenzione, onorevole ministro — che nella provincia di Campobasso vi sono alcuni comuni (in modo particolare, Isernia, Marino, Riccia e Rotello) che sono stati essi pure danneggiati dal terremoto, per cui le autorità competenti hanno ritenuto opportuno provvedere alla demolizione di molti fabbricati lesionati.

La preoccupazione di molti colleghi è che l'elenco dei comuni contenuto nel disegno di legge in esame sia messo a base della legge fondamentale sulla ricostruzione e sulla rinascita delle zone colpite dal terremoto e che pertanto questi altri comuni, non essendovi compresi, possano rimanere esclusi dalle provvidenze adottate.

A me sembra che si tratti di una preoccupazione eccessiva. Evidentemente, ai fini dell'adozione delle provvidenze per la ricostruzione delle zone terremotate, non ci si può basare sull'elenco dei comuni per i quali è stata disposta la sospensione dei termini di decadenza e di prescrizione. Comunque, sarei grato all'onorevole ministro se volesse

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

con una sua autorevole dichiarazione dissipare tali preoccupazioni.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Debbo far osservare che si tratta di un provvedimento di semplice carattere giuridico, avente valore dal 21 agosto 1962, cioè dal giorno del terremoto. Essendo decorso già un periodo di tempo abbastanza notevole e dovendosi attendere, ai fini dell'entrata in vigore di una eventuale modifica, anche l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento, è chiaro che l'estensione ad altri comuni di questo provvedimento non avrebbe un carattere di pratica efficacia, ai fini della sospensione dei termini, che scade il 30 novembre prossimo.

Se poi (e rispondo subito alla preoccupazione del relatore) ci si intende riferire a questo provvedimento come punto di partenza per conseguire le altre provvidenze che sono previste in altri disegni di legge, devo far presente alla Camera che è previsto in quel disegno di legge un diverso metodo di accertamento, che si basa su differenti criteri di valutazione dei danni.

Perciò posso assicurare la Camera che l'eventuale esclusione di un comune terremotato da questo elenco non pregiudica in alcun modo l'applicazione delle altre provvidenze che sono all'esame della Camera stessa.

AMATUCCI, *Relatore*. La ringrazio, onorevole ministro, di questa assicurazione.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura nel testo della Commissione che il ministro ha già dichiarato di accettare.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i comuni delle province di Avellino e Benevento ed in alcuni comuni delle province di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno, con le seguenti modificazioni:

L'articolo 1 del decreto-legge è sostituito dal seguente:

« In tutti i comuni delle province di Avellino e Benevento; nei comuni di Alife, Arienzo, Capua, San Felice a Cancellò, Cesa, Conca della Campania, Formicola, Maddaloni, Mignano Montelungo, Pietramelara, Rocca-romana, San Pietro in Fine, Santa Maria a Vico, Sessa Aurunca, Teano e Roccadevandro

della provincia di Caserta; nei comuni di Accadia, Anzano di Puglia, Bovino, Castelluccio Valmaggiore, Celle San Vito, Faeto, Monteleone Puglia e Roseto Valfortore della provincia di Foggia; nei comuni di Ururi, Gambatesa e San Martino in Pensilis della provincia di Campobasso; nei comuni di Mercato San Severino, Sarno e Baronissi della provincia di Salerno, il corso dei termini di prescrizione e di decadenza, scadenti dal 21 agosto al 15 ottobre 1962, è sospeso fino al giorno 30 novembre 1962.

È parimenti sospeso fino al 30 novembre 1962 il termine della scadenza dei vaglia cambiali, delle cambiali e di ogni titolo di credito avente forza esecutiva, emessi prima del 21 agosto 1962, scadenti tra il 21 agosto 1962 e il 15 ottobre 1962 e pagabili da debitori residenti nei comuni anzidetti ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione della proposta di legge Bettiol, Barbi Paolo e Berry: Modificazione alla legge 20 giugno 1955, n. 519, recante disposizioni sull'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato (Doc. XII, n. 4) (2925-B-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Bettiol, Barbi Paolo e Berry: Modificazione alla legge 20 giugno 1955, n. 519, recante disposizioni sull'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato.

Ricordo che si tratta di un nuovo esame chiesto alle Camere dal Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 74 della Costituzione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa. La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

MATTARELLI GINO. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo?

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo concorda con le conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo agli articoli. Il Governo accetta il testo della Commissione?

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Nel ruolo organico degli avvocati dello Stato, di cui al decreto legislativo 2 marzo 1948, n. 155, modificato dalla legge 20 giugno 1955, n. 519, sono aumentati: due posti nella qualifica di sostituto avvocato dello Stato; quattro posti nella qualifica di vice avvocato dello Stato; quattordici posti nella qualifica di sostituto avvocato generale dello Stato; tre posti nella qualifica di vice avvocato generale dello Stato.

I rispettivi ruoli restano così fissati:

Vice avvocati generali	N.	9
Sostituti avvocati generali	»	67
Vice avvocati	»	68
Sostituti avvocati	»	71

(È approvato).

ART. 2.

I due posti in aumento nella qualifica di sostituto avvocato e quelli di risulta che si renderanno disponibili a seguito delle promozioni alle qualifiche superiori potranno essere coperti per non oltre la metà nell'esercizio finanziario 1962-63 e per il residuo nell'esercizio finanziario successivo.

(È approvato).

ART. 3.

All'onere di lire 33.740.000 derivante dall'applicazione della presente legge nell'esercizio finanziario 1962-63 si provvederà con un'aliquota delle maggiori entrate recate dalla legge 22 agosto 1962, n. 1283, concernente ritocchi alla tariffa delle tasse di bollo sui documenti di trasporto.

(È approvato).

PRESIDENTE. La proposta di legge sarà votata a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (3597 3597-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Gino Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI GINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho già avuto occasione, durante la discussione dei precedenti bilanci del Ministero dell'agricoltura, di sottoporre all'attenzione del Governo e della Camera la grave situazione economica e sociale delle zone collinari e montane dell'Appennino emiliano-romagnolo, avanzando anche idee e proposte che mi sembravano meritevoli di considerazione.

Non dirò che la mia sia stata una predicazione nel deserto, perché indubbiamente sono state fatte diverse cose, ma ho l'amarezza di dover rilevare che alcune richieste e proposte non hanno trovato quella pronta rispondenza da parte del Parlamento e del Governo che il dramma delle nostre popolazioni montane meritava. Ad esempio, alcuni progetti di legge, la cui approvazione è particolarmente attesa, si trascinano da troppo tempo nelle Commissioni senza arrivare in porto.

Mi perdoneranno, quindi, i colleghi presenti, se ritornerò su alcuni di questi problemi, nella speranza non vana, voglio augurarmi, che le cose ripetute giovinco e che sia possibile almeno stimolare l'iter legislativo di quei progetti.

Non è certo il caso qui di insistere sulla continua fuga di capitali e di uomini dalle nostre campagne appenniniche, tanto il fenomeno è noto. Mi preme tuttavia sottolineare che questo fenomeno dello spopolamento progressivo delle campagne, che ha in sé anche aspetti positivi, incide però con particolare crudeltà sulle colline e sulle montagne della mia Romagna, povere e difficili, a ridosso di una riviera quanto mai sviluppata dal punto di vista economico e civile.

Cosa dobbiamo dire, ad esempio, a quei coltivatori diretti che persistono nel loro attaccamento alla terra, nonostante che intorno a loro si vada via via facendo un vuoto sempre più vasto, che si allarga ogni anno di più? È il caso di stimolare l'esodo anche di questi agricoltori superstiti, affrettando l'abbandono totale di vastissime zone agricole fino a dieci anni fa ancora intensamente popolate? Cosa dobbiamo dire a quei piccoli agricoltori che hanno visto il loro poderetto abbandonato a causa dell'esodo dei contadini e che, in base alla legislazione vigente, sono costretti a pagare ancora pesanti oneri fiscali, nonostante che il reddito non vi sia più? Cosa dobbiamo dire agli appassionati della terra, a coloro che non vogliono rassegnarsi ad abbandonare i campi e con spirito giovanile hanno intrapreso coraggiosi programmi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

di trasformazione fondiaria per adeguare l'agricoltura alle mutate esigenze, tentando di avviare quelle coltivazioni e quegli allevamenti che anche i tecnici giudicano ancora capaci di dare un reddito che compensi adeguatamente capitale e lavoro (zootecnia, bosco, frutticoltura, pastorizia), quando gli sperati aiuti delle provvide leggi approvate dal Parlamento negli anni passati, quando arrivano, giungono con una lentezza esasperante?

È infatti, onorevole ministro, ancora su questi interrogativi che io imposto il mio breve intervento sul bilancio dell'esercizio 1962-63.

L'esodo continua in maniera impressionante: ai mezzadri ed ai braccianti che per primi alimentarono questo fenomeno si aggiungono ora anche i coltivatori diretti che fino a ieri avevano resistito alle sollecitazioni verso altre attività economiche, nella speranza che le cose mutassero. Ma, ahimè, molte attese sono andate deluse ed ora è subentrata la sfiducia che ha finito con il vincere le residue resistenze dei più attaccati alla terra dei propri padri.

Io posso anche convenire, data la crescente richiesta di mano d'opera da parte dell'industria e del settore delle attività terziarie, che si possano abbandonare queste terre al loro fatale destino, anche se l'esodo tocca oggi persino zone tutt'altro che aride e sterili; ma allora si abbia il coraggio di dire chiaramente che non si intende più aiutare in alcun modo l'agricoltura di quelle zone, senza illudere quanti l'amore alla terra porta a resistere, nonostante gli scarsi redditi e l'arretratezza dell'ambiente in cui sono costretti a vivere.

Ritengo tuttavia, e non da oggi, che noi dobbiamo porci seriamente il problema di quello che potranno essere la montagna e la collina appenninica in un futuro anche non molto lontano e che dobbiamo di conseguenza operare seriamente, celermente e concretamente in relazione a quelle prospettive. Se cioè siamo convinti che le profonde trasformazioni economiche e sociali in atto nella nostra società portano fatalmente, necessariamente a dover abbandonare vaste zone al bosco e al pascolo, dobbiamo allora scoraggiare in tutti i modi la persistenza di nuclei sparsi di coltivatori in quelle zone, cessando di concedere finanziamenti per opere pubbliche e private che si rivelano assolutamente inutili agli effetti economici e sociali.

Ma per questo bisogna non più parlare soltanto, ma compiere passi concreti, a

largo raggio, nello spazio e nel tempo; bisogna cioè prendere atto senza rimpianti di quello che di un certo processo evolutivo naturale è inevitabile ed ineluttabile conseguenza, contro cui è inutile spendere energie e mezzi; e bisogna altresì prendere atto di quello invece che, mediante opportuni interventi tempestivi e consistenti, può essere realizzato per la rinascita delle zone ancora suscettive di sviluppo per concentrare su quelle gli aiuti.

« Dare alla montagna gli ordinamenti produttivi adatti alle sue reali possibilità, nel quadro delle prospettive economiche attuali » ha scritto il collega onorevole Vetrone nella sua pregevole relazione: siamo d'accordo con lui, ma bisognerà pure che vi sia qualcuno che, una volta che si hanno ben chiare nella mente le « prospettive economiche attuali », dia precisi orientamenti ed indirizzi sugli ordinamenti produttivi più idonei per queste zone depresse.

E qui il discorso non può non venire a cadere sugli enti di sviluppo, i quali potranno certamente raggiungere le finalità indicate nell'articolo 1 della legge delegata: « realizzare l'aumento del reddito ed il miglioramento delle condizioni di vita, nonché eliminare o ridurre esistenti squilibri » in quelle « zone agricole particolarmente depresse, suscettibili di valorizzazione », se la loro azione sarà tempestiva e coordinata alla generale politica di sviluppo delle zone depresse che prevede attività integrative e talvolta sostitutive di quelle agricole, dove esistono determinati presupposti.

Io penso, infatti, che una politica a favore della montagna debba tenere conto delle linee di sviluppo della società nazionale, sintetizzate nei seguenti obiettivi: piena occupazione, adeguati redditi, sicurezza sociale.

« Per la gente della montagna » — ella ebbe a dire, onorevole ministro, in occasione di una delle feste della montagna — « ciò vuol dire razionale utilizzazione delle attività complementari, del turismo, dell'artigianato, dell'industria, affiancata alla preparazione professionale delle leve giovani, affinché chi può permanere in montagna, vi resti con dignitosa esistenza e con risorse adeguate, mentre chi non si trovi in tale condizione, sia invece in condizione di abbracciare diverse vie e di trovare egualmente adeguata occupazione.

« E, per chi resta, è necessario che lo Stato secondi con il suo aiuto l'accrescimento delle condizioni di vita civile, come è giusto verso cittadini che custodiscono un patri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

monio di virtù, di saggezza e di patriottismo che ha tante testimonianze nella nostra storia ».

Fin qui il discorso del ministro. E noi siamo perfettamente d'accordo. Ma ormai i nostri montanari non sanno più che farsene di questi attestati di benemerenzza per l'ampio patrimonio di virtù civiche di cui sono portatori. Oggi essi vogliono sapere se valga la pena di restare: ecco il punto, onorevole ministro !

E allora, riprendendo il discorso interrotto sugli enti di sviluppo, io dichiaro: ben vengano questi enti e, una volta delimitate le zone di intervento, si mettano subito all'opera per l'espletamento di tutti i compiti ad essi affidati dalla legge delegata, avvalendosi anche della in tanti casi (io mi riferisco evidentemente alla esperienza della mia regione) provata competenza, dell'esperienza e capacità degli organi periferici tradizionali del Ministero dell'agricoltura. Io non vorrei che questa selva di organi che alla periferia si occupano e si occuperanno di problemi agricoli avesse ad un certo momento a creare pericolosi conflitti di competenza che sarebbero tanto pregiudizievoli per l'avvenire dell'agricoltura. Ecco perché a questo proposito raccomando direttive chiare e precise che stabiliscano esattamente i compiti di ciascuno, che dicano in modo esplicito chi deve coordinare e indirizzare, affinché tutti operino al fine del risollevarmento dell'agricoltura.

E, in attesa che gli enti di sviluppo entrino in funzione, mentre raccomando (*Cicero pro domo... mea*) che all'Ente delta padano vengano assegnate, in sede di delimitazione delle zone suscettibili di valorizzazione, le colline e le montagne romagnole, raccomando che non si perda tempo e si dia la possibilità agli ispettori forestali di agire, siano finanziate maggiormente le leggi esistenti, siano potenziati con adeguati strumenti e con maggior numero di personale questi organi periferici. Io rappresento qui una situazione che, per essere riferita alla mia provincia, forse può apparire troppo particolare, ma ritengo che debba essere attentamente considerata perché probabilmente non è unica in Italia.

Si è molto discusso sulla efficacia del « piano verde » ai fini dello sviluppo agricolo. Non mi soffermerò ora su questo tema, perché penso che sia uno strumento valido se adeguatamente finanziato e se gli interventi sono programmati con riferimento alle prospettive di sviluppo delle zone interessate. Ma noi in provincia di Forlì abbiamo un

numero addirittura ingente di domande per un importo notevolissimo; fra queste, le numerose domande presentate anche dagli agricoltori e dai coltivatori delle zone depresse testimoniano ancora una disperata volontà dei superstiti agricoltori di trasformare e di migliorare le aziende per trarne un reddito che consenta di rimanere sulla terra.

Da noi però, a differenza di quanto avviene per le altre province emiliane, non può essere applicata la legge 10 novembre 1954, n. 1087, sulla irrigazione e miglioramenti connessi...

MARENGHI. Anche a Piacenza ci troviamo nella stessa situazione.

MATTARELLI GINO. ... sulla quale potrebbero essere accolte molte opere che non possono essere finanziate attraverso gli stanziamenti degli altri articoli del « piano verde ». Mi parrebbe, quindi, giusto che, in questo ed in casi analoghi, nelle assegnazioni che il Ministero dovrà fare per l'esercizio in corso e per gli esercizi successivi fossero tenute presenti queste situazioni, in modo da finanziare in misura proporzionalmente superiore gli articoli 8 (contributi in conto capitale), 10 (contributi per case di coltivatori diretti) e 27 (agevolazioni finanziarie per la proprietà contadina).

È indispensabile, onorevole ministro, dare pratica applicazione alla legge 20 dicembre 1961, n. 1304, sull'agronomo di zona, aumentando il personale ed i mezzi degli ispettorati agrari. I maggiori finanziamenti che poco fa ho auspicato, per essere efficaci, richiedono la possibilità di un pronto espletamento delle pratiche; il che, nonostante ogni buona volontà, non può avvenire nelle attuali condizioni degli ispettorati predetti, i quali per la verità fanno tutto il possibile per far fronte nel miglior modo alla situazione. Ma come sono stati aiutati gli ispettorati per il notevolissimo maggior lavoro derivante dall'applicazione del « piano verde » ? Occorre un potenziamento di questi organi, anche per l'insostituibile opera di assistenza tecnica, oggi più che mai indispensabile per le trasformazioni e riconversioni culturali che sono molto spesso difficili ed urgenti. Del resto, se vogliamo creare aziende sufficienti ed efficienti dal punto di vista produttivo, specialmente nelle zone più depresse, è necessaria un'assistenza continua, il più delle volte sul posto, e questo implica per i tecnici degli ispettorati, oggi in numero scarsissimo, di dover trascurare gli altri numerosi compiti istituzionali.

E qui devo pur richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su altri aspetti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

della nostra agricoltura collinare e montana: mi riferisco, ad esempio, al problema della polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria ed a quello della mezzadria. La necessità della ricomposizione fondiaria trova, come ha scritto acutamente il ministro Medici, il suo principale fondamento nelle trasformazioni in corso nel mondo rurale, onde si avverte la crescente necessità di disporre di aziende atte a utilizzare i moderni strumenti della tecnica agricola e a offrire un consistente volume di reddito a coloro che restano a esercitare l'agricoltura in terre non favorite dalla natura.

Dal riordino fondiario dipenderà anche l'utilizzazione di importanti superfici di terreno abbandonato. E qui, in riferimento anche ai sistemi di conduzione delle aziende, il ministro Medici concludeva che soprattutto verso due tipi di imprese si dovrà orientare l'agricoltura italiana: l'azienda capitalistica con salariati e l'azienda dei coltivatori diretti, di dimensioni adeguate alla capacità di lavoro della famiglia e tale da consentire l'utile introduzione dei mezzi meccanici e delle razionali tecniche di coltivazione. Altri, con riferimento al fenomeno della frammentazione e polverizzazione, ha sostenuto che è in crisi unicamente l'attuale struttura fondiaria e ha parlato di crisi del podere, per le dimensioni troppo ridotte e per l'eccessiva varietà delle colture destinate all'autoconsumo, in un momento in cui l'economia di mercato esige ben altri ordinamenti e indirizzi fondiari. Certo è in crisi il podere, ma io penso che un attento esame della situazione, oltre che nei suoi aspetti economici anche in quelli sociali, psicologici ed umani, ci porta a concludere che in crisi è anche il tradizionale sistema di conduzione del podere a mezzadria.

Vi sono profonde ragioni storiche, ambientali, umane che hanno reso insostenibile un istituto che pure ha avuto una sua funzione economica in determinati ambienti; ma oggi attardarsi a voler sostenere la validità di esso, specialmente nelle zone collinari e montane, mi pare che significhi non voler prendere atto di una realtà ineluttabile: direi che non occorre neppure parlare di superamento della mezzadria nelle zone collinari e montane per puntare su altri tipi di conduzione delle aziende agricole, ma soltanto prendere atto che non esiste più, perché l'esodo che ha ragioni economiche, sì, ma anche e talora soprattutto psicologiche e sociali, ha già da tempo segnato in collina e in montagna la fine della mezzadria. Penso quindi che chi porrà mano al riassetto fondiario nelle nostre

colline e montagne, dovrà tener conto di ciò e dovrà al tempo stesso favorire il sorgere di autosufficienti aziende a coltivazione diretta, di dimensioni ampie, opportunamente integrate da quelle forme associative che garantiscono la economicità di certe applicazioni tecniche e la tutela del prezzo di vendita dei prodotti agricoli. Ma in attesa che ciò si verifichi, noi non possiamo continuare a far pagare le imposte a chi ha i fondi vuoti.

Ecco perché devo da un lato rallegrarmi per il fatto che una proposta di legge presentata parecchio tempo fa da me e da altri colleghi per la riduzione e l'esonero dal pagamento delle imposte sui fondi abbandonati ha trovato pienamente consenziente il Governo, che, dopo averla fatta propria in sede di dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, ha presentato in materia un disegno di legge; ma dall'altro devo rammaricarmi per il fatto che il provvedimento non è ancora stato approvato dal Parlamento, per riserve della Commissione bilancio, sulle quali il Governo ha il dovere di rispondere con la massima urgenza, se non si vuole ancora una volta arrivare troppo tardi. Prego pertanto il ministro di sollecitare i competenti ministeri a voler rimuovere gli ostacoli (si tratta di trovare i mezzi per compensare i comuni dei minori introiti causati dalle invocate riduzioni fiscali), in modo che il disegno di legge n. 3849, «Moderazione degli oneri tributari sui redditi dominicali e sui redditi agrari dei fondi rustici non coltivati», possa essere subito approvato dalle Camere. Si tratta, oltre tutto, di un provvedimento di giustizia riparatrice, perché è certamente iniquo che si debbano pagare imposte, che sono un prelievo di reddito, là dove il reddito non esiste più.

È certo che sul tema del carico fiscale, nonostante i notevoli sgravi avutisi con successive leggi-stralcio, vi è ancora molto da dire e credo di non fare affermazione avventata se dichiaro che la pressione tributaria è tuttora esagerata: è il dramma dei comuni montani e collinari che sono chiamati talvolta a nuove e maggiori spese per provvedere a servizi essenziali, mentre le poche entrate scaturiscono unicamente da una fonte inaridita, dalla quale si continua ad attingere. Ma fino a quando? Anche questo problema non è di competenza specifica del Ministero dell'agricoltura, ma, data la sua importanza ai fini di un miglioramento della situazione nelle campagne, non posso non accennarvi. E anche questa è la prova più evidente della necessità di affrontare i problemi agricoli nel

quadro dei programmi generali a favore delle aree depresse del centro-nord; così come esiste la Cassa per il mezzogiorno per le regioni meridionali e per le isole, è necessario che un analogo strumento operi sempre più intensamente a favore delle aree depresse del centro-nord.

A tale scopo un gruppo di oltre 150 deputati, tra cui chi ha l'onore di parlare, ha presentato una proposta di legge di grande importanza, sulla quale desidero richiamare brevemente l'attenzione della Camera, trattandosi di un provvedimento che è frutto di lunghi studi e merita attenta meditazione. Se non sarà possibile far diventare legge la proposta entro questa legislatura (ormai non mi faccio più illusioni al riguardo), dovrebbe essere almeno possibile fare qualche cosa in ordine ad alcuni degli interventi previsti dal progetto medesimo e che mi permetterò di richiamare.

Devo per esempio ricordare che vi sono molte opere pubbliche, iniziate con i fondi della legge n. 635 del 1957 (i cui finanziamenti sono ormai tutti impegnati), che non potranno essere completate per mancanza di disponibilità finanziarie. Lascio immaginare ai colleghi in quali condizioni verranno a trovarsi strade, acquedotti ed altre opere pubbliche rimaste incomplete, con conseguente spreco del pubblico denaro. Né voglio giudicare i criteri con cui, in base all'articolo 8 della predetta legge, sono stati dichiarati depressi, ai fini dell'industrializzazione, molti comuni a cavallo della via Emilia (per fermarmi a quelli che conosco) frustrando in pieno le finalità della legge. Anche questo è un altro problema da rivedere.

Mi soffermo soltanto su alcuni aspetti della politica di sviluppo delle aree depresse del centro-nord e a tale scopo mi riferirò alla relazione che accompagna la ricordata proposta di legge, che è stata definita un provvedimento-ponte, il quale da un lato tende a riempire il « vuoto » creatosi tra il pratico esaurimento dei precedenti interventi e l'entrata in funzione di quelli che potranno essere previsti in sede di programmazione generale, e nello stesso tempo contribuire a creare le premesse e a fornire elementi da utilizzare ai fini dell'elaborazione dei contenuti della stessa programmazione.

Nel campo delle opere pubbliche, ad esempio, la proposta prevede un'attenta revisione anche dei programmi infrastrutturali imposti nel passato, per vedere quali opere più direttamente possano contribuire allo sviluppo di attività produttive vitali e durature

in quanto corrispondenti alla « vocazione economica » delle singole zone, e quali debbano essere eventualmente abbandonate.

Nel campo delle incentivazioni, ai fini soprattutto dell'industrializzazione e dello sviluppo turistico, la proposta di legge prevede una graduazione delle misure di incoraggiamento in relazione al livello di depressione delle varie zone sottosviluppate, che vengono suddivise in due grandi categorie: zone suscettibili di sviluppo industriale, caratterizzate da un alto grado di ruralità e da diffusi fenomeni di esodo, ma con notevole potenziale di risorse suscettibili di utilizzazione e con attitudine a raggiungere elevati livelli di sviluppo (si tratta specialmente delle zone di pianura, che in questo momento non mi interessano); zone a risorse marginali, che sono quelle di collina e di montagna, suscettibili di un sia pur limitato sviluppo economico (e sono quelle su cui mi sono soffermato nel mio intervento).

Il principio informatore (lo stesso cui si ispira la proposta di legge per la creazione degli enti di sviluppo, sia pure per altri aspetti) è quello di individuare e delimitare le zone suscettibili di sviluppo e concentrare su di esse gli interventi creditizi, fiscali e così via.

Il provvedimento cui mi riferisco prevede, per queste zone collinari e montane, programmi coordinati di intervento polivalente e differenziato. Si tratta in sostanza, precisa la relazione, « di individuare la vocazione delle singole zone e località: in base a questo di prevedere la possibilità di sviluppo di attività produttive vitali e durature e conseguentemente di permanenza di popolazione nelle zone ». È il medesimo concetto che ella, signor ministro, ha espresso nel discorso pronunciato in occasione di una « festa della montagna » e che ho richiamato all'inizio del mio discorso.

Ecco riassunti i vari tipi di intervento: a) esenzione fiscale totale a favore di tutte le aziende coltivatrici dirette della montagna che verranno incluse in questi comprensori, con conseguente integrazione dei bilanci comunali e provinciali; b) aumento dei contributi statali alle casse mutue coltivatori diretti e alla gestione speciale dell'I. N. P. S., allo scopo di alleggerire gli oneri contributivi (prego ancora una volta tutti i parlamentari di stimolare le competenti Commissioni affinché vada rapidamente in porto il disegno di legge per l'aumento della pensione ai contadini e ai coltivatori diretti, data l'attesa vivissima esistente nelle campagne); c) risanamento dei bilanci dei comuni montani at-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

traverso la devoluzione a questi di nuove quote di entrate statali, quali ad esempio dell'aliquota del provento I. G. E.; d) massicci finanziamenti per attuare un piano organico di rimboschimento, che rappresenta l'unica soluzione economica per vaste zone dell'alta montagna (credo che la proroga della legge sulla montagna possa infatti provvedere a questa esigenza manifestata nella proposta di legge); e) realizzazione di opere infrastrutturali per lo sviluppo di attività produttive e per il miglioramento delle condizioni di abitabilità delle popolazioni, fino a comprendere acquisti e attrezzature di aree da destinare all'insediamento di attività artigianali e turistiche o a zone residenziali; f) mutui agevolati o contributi a favore dell'artigianato e della piccola industria in generale, e particolarmente delle industrie di trasformazione dei prodotti del bosco e del pascolo; g) valorizzazione turistica delle zone aventi tale vocazione: il turismo montano, anzi, appare la principale attività extragricola suscettibile di raggiungere elevate medie di sviluppo, tali da contribuire in modo positivo non solo all'equilibrio economico e alla elevazione del tenore di vita di tali zone, ma anche al miglioramento delle condizioni generali di abitabilità delle popolazioni interessate, rappresentando così un potente freno all'esodo; h) iniziative di assistenza tecnica alle imprese, soprattutto piccole, operanti nei settori agricolo, artigiano e turistico: ad esempio istituendo centri di assistenza tecnica a favore dei piccoli imprenditori; i) attività di preparazione e addestramento professionale mediante istituzione di centri *ad hoc*.

Probabilmente questa proposta di legge è destinata a rimanere tale per molto tempo, ma, lo ripeto, io ho ritenuto opportuno rilanciarla in questa sede, parlando delle zone collinari e montane depresse del mio Appennino, poiché sono profondamente convinto della sua validità.

In particolare ritengo che promuovere la conversione agricola e zootecnica delle colline e delle montagne appenniniche verso soluzioni che favoriscano pure lo sviluppo turistico delle zone che hanno quella particolare attitudine, sia una delle vie più efficaci per risollevarne le sorti. Penso alla mia Romagna, dove a ridosso di un litorale di fama mondiale, in vorticoso sviluppo, in cui il cemento avanza inesorabile soffocando il verde, esistono numerose località collinari e montane con aspetti panoramici riposanti e con caratteristiche più che idonee per un

sicuro avvenire turistico: ma, per questo, agricoltura e turismo debbono integrarsi reciprocamente, l'una con l'altro.

Per questa necessità, oltre alle indispensabili infrastrutture che debbono essere rese possibili, occorre incoraggiare con contributi e mutui la trasformazione e l'ampliamento di ex case rurali non più utilizzate nelle nuove aziende, ed anche case civili e quanto può aumentare e rendere gradevole il soggiorno in queste zone.

È l'economia dei luoghi nel suo insieme che deve essere mutata, se effettivamente si vuole la rinascita e la floridezza delle nostre colline: per questo è necessaria l'azione concorde del ministro dell'agricoltura e del del ministro del turismo.

Come i colleghi e l'onorevole sottosegretario possono constatare, la mia convinzione è che l'esodo rurale verso le grandi città e la scomparsa di forme di economia agricola ormai non più valide, siano fenomeni che eliminano molti mali della struttura economica, ma contemporaneamente sopprimono sul piano umano valori antichi, di cui la società ha ancora bisogno e pongono nuovi problemi sociali, civili, spirituali.

Si tratta in sostanza non solo di evitare che l'evoluzione produttiva intacchi questi tradizionali valori, ma anche di far sì che essa consenta il soddisfacimento degli affetti e delle umane aspirazioni.

Ciò significa definire i nuovi rapporti sociologici ed economici che si pongono tra città e campagna, tra mondo contadino e mondo cittadino; ed in particolare confermare e consolidare su nuove basi il valore della vita nelle campagne, nelle colline, nelle montagne, per far sì che le campagne, le colline e le montagne, con rinnovate strutture economiche e sociali, possano ancora essere centro di conservazione e di diffusione di civiltà. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che anche da questo settore viene gettato l'allarme sulla crisi che travaglia il mondo dell'agricoltura; non è la prima volta che anche da parte nostra viene richiamata l'attenzione del Ministero e dell'intero Governo sulla crisi dell'agricoltura; non è neppure la prima volta che abbiamo cercato di indicare le soluzioni, sia pure parziali, per tentare di rimediare a questo malessere. Cosa certa è che, ad eccezione dei simpatici sorrisi che

ci elargisce l'onorevole Rumor, ad eccezione del suo tono pacato, garbato, in sede di replica, la situazione resta come prima, anzi peggio di prima.

Io non nego — sarebbe irriguardoso e non veritiero affermare il contrario — che dei provvedimenti siano stati emanati. Ma è un destino della nostra agricoltura che quello che si cerca di dare con la mano destra si riprende raddoppiato con la sinistra.

I problemi che travagliano il mondo dell'agricoltura sono talmente a conoscenza di tutti che io mi sentirei financo a disagio se dovessi riprenderli uno per uno, o soltanto parzialmente, perché ciò sarebbe atto irriguardoso per chi da anni occupa posti di responsabilità nel dicastero dell'agricoltura; suonerebbe financo irriguardoso per tutti i colleghi, siano essi componenti della Commissione agricoltura o semplici conoscitori di questi problemi. Mi limiterò questa volta (anche perché da molti anni noi, io in particolare, interveniamo su questo bilancio) esclusivamente ad accennare ad alcuni di essi. Però, quali che siano gli argomenti specifici che io possa trattare, essi ruotano intorno ad un argomento generale che si può sintetizzare nell'inconciliabilità tra la difesa dell'agricoltura e l'attuale indirizzo economico-sociale e gli attuali impegni programmatici del Governo che va sotto il nome di centro-sinistra.

Perché parlo di inconciliabilità, e quindi per noi di incredulità nella possibilità di difendere il mondo dell'agricoltura sulla base degli impegni del Governo di centro-sinistra? Perché, e non sono certamente io solo a dirlo, ma gli studiosi, i tecnici, le categorie interessate, gli agricoltori e gli imprenditori agricoli stessi, più che provvedimenti settoriali, più che provvedimenti sul tipo del « piano verde », chiedono soprattutto che il Governo vada incontro alle loro necessità alleggerendo la pressione fiscale.

Ora, è mai concepibile (ecco la nostra incredulità, la inconciliabilità fra una effettiva difesa dell'agricoltura e la vostra programmazione), è mai possibile pensare ad un accoglimento delle numerose, reiterate istanze degli agricoltori, è mai possibile immaginare, ipotizzare un alleggerimento della pressione fiscale quando voi volete attuare un programma governativo che (proprio attraverso la parola del Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, che non tralascia occasione nei suoi discorsi domenicali, con atteggiamenti e con caratteristiche veramente populiste, di minacciare sempre più vaste riforme strutturali) richiede una enorme dila-

tazione di spese? Come è possibile immaginare che a questa dilatazione della spesa pubblica possa corrispondere una doverosa per voi, necessaria per noi, riduzione di quei pesi fiscali che potrebbero veramente lenire i mali che affliggono il mondo dell'agricoltura, quando vi siete impegnati a spendere centinaia di miliardi (consentitemi di dire quello che io penso in proposito), per quel furto politico, che vi è stato imposto dall'onorevole Riccardo Lombardi con la nazionalizzazione dell'energia elettrica? Come è possibile pensare ad un alleggerimento fiscale quando voi vi siete impegnati a spendere centinaia di miliardi per l'attuazione delle regioni? Com'è possibile ciò quando vi siete impegnati (e lo dovrete fare perché — avete sentito il discorso dell'onorevole Cattani — vi trovate nella situazione di consentire ai socialisti di stare con un piede dentro ed un altro fuori, di stare all'opposizione o di appoggiare il Governo, secondo la convenienza che trovano, ma questa è una valutazione politica che prescinde dalla nostra indagine tecnica) alla riforma degli enti di sviluppo in agricoltura nonostante le enormi, inutili e superflue spese che in proposito sono state sopportate? Abbiamo o non abbiamo la preoccupazione obiettiva e serena — non per il fatto che sediamo in un settore di opposizione — che così agendo non si fa altro che aggravare la crisi della nostra agricoltura? E la nostra preoccupazione è tanto più fondata in quanto ci troviamo dinanzi ad un Governo che assume sempre più un'impostazione demagogica e pretende in un brevissimo periodo di tempo, sebbene sia prossima la fine della legislatura, di mettere in cantiere iniziative che impegnano gravemente la nostra economia con centinaia, migliaia di miliardi di spese.

Quindi, noi abbiamo il dovere di ritenere che è assolutamente impossibile per voi andare incontro alle richieste che il mondo dell'agricoltura ha avanzato da tempo e che vi sollecita.

Per la prima volta la Corte costituzionale dovrà pronunciarsi sul principio che non vi può essere esenzione fiscale là dove il reddito non esiste. È questo un argomento giuridico-costituzionale di particolare interesse, su cui richiamo particolarmente l'attenzione, tenuto conto dell'importanza dei principi che involge e della situazione veramente drammatica che riflette, una situazione in cui deve essere inquadrato ogni problema riguardante l'agricoltura italiana, dal « piano verde » all'esodo dalle campagne, dalla mezzadria alle sofisticazioni alimentari.

Noi perverremo, a conclusione del dibattito, non all'astensione, come chi vuole barcamenarsi, ma al voto di sfiducia, motivato dalla considerazione propria di questa inconciliabilità tra esigenze del mondo della agricoltura da una parte ed impostazione programmatica del Governo di centro-sinistra dall'altra.

Non ci resta che prendere atto che il ministro delle finanze, senatore Trabucchi, continuerà a studiare di notte come colpire di giorno il contribuente e come mortificare soprattutto l'agricoltore italiano.

E passo a qualche argomento di dettaglio, cominciando dal fenomeno dell'esodo dalle campagne, cui si è riferito poc'anzi il collega che mi ha preceduto e sul quale si è intrattenuto anche l'onorevole Vetrone nella sua relazione, mettendo il dito sulla piaga.

Fino a ieri l'esodo poteva essere ritenuto la conseguenza dello stato di crisi, tanto è vero che la Confederazione dei coltivatori diretti fece un'indagine rivolgendo delle domande ai mezzadri, ai braccianti per sapere perché abbandonavano i campi. Le risposte semplici dei mezzadri, dei braccianti e dei contadini in genere furono sempre le stesse: ce ne andiamo perché non si vive più, perché la rendita è scarsa, perché non riusciamo a mettere una lira da parte, perché le condizioni di vita sono quelle che sono. Cioè l'esodo dalle campagne fino a ieri era una conseguenza della crisi già esistente; oggi l'esodo dalle campagne deve essere ritenuto la causa o una concausa della tragedia dell'agricoltura italiana, perché in alcune zone non vi sono più braccia umane per coltivare la terra.

Com'è possibile che un problema così vasto non richiami la vostra attenzione per studiare i mezzi atti ad arrestare questo esodo? Sotto alcuni profili posso anche ritenere che la tesi governativa era una tesi apprezzabile e forse fondata in parte per giustificare l'esodo dalle campagne. Ricordo le parole del ministro Rumor e un discorso a Bari del ministro dell'industria e del commercio Colombo, i quali hanno affermato che in sostanza la minore pressione umana sulla terra si concretizzava in un miglioramento dell'economia generale in quanto, essendo la campagna sovrappopolata, se si riesce ad alleggerirla con migrazioni interne e con l'emigrazione in genere, si ha indubbiamente un miglioramento delle condizioni nelle famiglie stesse dei contadini, nella redistribuzione del prodotto e nell'economia tutta della compagine nazionale. Ma questo poteva andare bene fino a ieri, quando cioè

l'esodo dalle campagne era limitato, quando non aveva assunto ancora la forma veramente preoccupante di oggi, per cui un proprietario non trova assolutamente contadini, forze valide per lavorare la terra. In questa situazione, è in gioco soltanto il diritto o la legittima aspettativa del proprietario o non invece tutto il sistema strutturale dell'economia del paese?

Ecco in qual senso riprendo l'argomento, lo sottolineo e passo oltre. Sarebbe, infatti, poco conveniente per me e per voi che mi ascoltate con pazienza, onorevoli colleghi, dilungarmi su un argomento che ormai dovrebbe essere acquisito comunemente come valido e che richiede un intervento deciso per stroncare e fermare quella che è ormai una malattia delle nostre campagne.

Voglio riprendere ancora quanto hanno detto altri, sia pure parlando da posizioni di maggioranza. Il Governo deve darci assicurazioni su quello che sta avvenendo con il «piano verde». Questo provvedimento conquistò dei consensi in quest'aula. Ognuno ricorderà che noi del Movimento sociale italiano eravamo in quel periodo all'opposizione politica più netta ed eravamo anche succubi di quell'ostracismo politico che lascia indifferenti noi, ma sconfessa voi su una posizione morale, perché non ha ragione d'essere nei confronti di chi ha combattuto molte battaglie comuni per arginare determinati pericoli, soprattutto nei momenti più significativi ed importanti della vita della nazione (basti ricordare l'elezione del Presidente della Repubblica; l'ostracismo politico non ha ragion d'essere nei confronti di coloro i quali sanno accantonare sentimenti e risentimenti per far valere la ragion politica, per appoggiare quanto si fa nell'interesse della patria). Ebbene, pur essendo all'opposizione, non ci lasciammo irretire dalla posizione polemica esistente tra voi democristiani e noi del M. S. I., non ci lasciammo mettere in una situazione di sterile odiosità. Quando ci avete presentato il «piano verde», quando con esso abbiamo appreso che ogni anno si stanziavano per l'agricoltura diversi miliardi, quando abbiamo appreso che in cinque anni ben 550 miliardi venivano messi a disposizione dell'agricoltura, quando abbiamo appreso che ad un agricoltore bisognoso, tanto per fare un esempio, che volesse comprare un trattore lo Stato concedeva il 25 per cento della somma occorrente, vi abbiamo appoggiato, abbiamo approvato il vostro piano, con quel senso di responsabilità che ci distingue.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

Ma oggi non siamo soli nel denunciare quanto accade in fase di attuazione del « piano verde ». E vorremmo che ci destesse delle delucidazioni sul modo come i fondi del « piano verde » sono distribuiti. Molti sono coloro che hanno presentato domanda per godere dei benefici del « piano verde », ma non ne ho incontrato uno solo che mi abbia detto di aver fatto la domanda e di aver ricevuto qualcosa. Sicché di questo « piano verde » si può ben ripetere l'adagio: « che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa »!

Oggi vi è un argomento di moda, quello delle sofisticazioni. Il suo Ministero non può essere estraneo ad esso. Oggi viene ripreso l'allarme del 1957 quando, con una immagine che fece colpo, l'olio alimentare venne definito « l'asino in bottiglia »: in quanto era stato accertato che il consumatore veniva avvelenato con l'olio spremuto dalle ossa che ci pervenivano dall'America ammassate nelle stive dei piroscafi. Attraverso l'evoluzione della chimica si riesce ad avvelenare il consumatore (e non bisogna dimenticare che il consumatore è anche contribuente e, almeno sotto questo profilo, meriterebbe di essere tutelato), facendogli ingerire sostanze nocive. Seguì poi lo scandalo dei polli ingrassati con sostanze estrogene, con diffondersi di preoccupazioni, indubbiamente esagerate, circa le possibili conseguenze sul piano fisiologico e sessuale, tali da porre in crisi la pollicoltura.

Oggi la situazione è migliorata e l'allarme è diminuito, ma è un fatto che i polli non sono più quelli di una volta. Sono i progressi della chimica: e sta bene. Ma è certo che non ci si può non meravigliare che vi sia un sistema di pollicoltura per cui i pennuti ingrassano rapidamente e fanno ingrassare anche gli allevatori!

Come non ci si può non allarmare di fronte ai più recenti casi ancora più gravi, come quello del formaggio grana che le analisi hanno accertato esser fatto con mangime per il bestiame, se non addirittura con bucce di banana.

TRUZZI. Questa è una enormità che non sta in cielo né in terra!

SPONZIELLO. Ella sentirà con quanto senso di misura io criticherò anche questa psicosi collettiva che si è determinata. Il che dimostrerà come io mi sforzi di portare in questo dibattito una nota di opposizione non preconcepita ma costruttiva, pur se voi, nel vostro cinismo politico, non ammettete mai che un avversario possa farlo.

Vorrei suggerire di tenere distinte le frodi in commercio dalle frodi alimentari, nei con-

fronti delle quali bisogna essere veramente intransigenti. È di questi giorni, onorevole ministro, l'altro scandalo del burro fatto col sego. Non sarà vero neanche questo? Ho letto, onorevole Truzzi, che in seguito alle risultanze delle analisi è stata denunciata una ditta di Verona.

TRUZZI. Vi sono più asini tra gli analizzatori che in quei generi alimentari!

SPONZIELLO. Io questo non lo posso affermare. Però se fosse vero quello che ella dice, a chi risalirebbe la responsabilità? Voi siete da diciassette anni al potere: orbene, se non avete creato le strumentazioni adatte, se non avete organizzato i comuni e le province per poter disporre di gabinetti di analisi con tanto di analizzatori, la responsabilità è nostra o vostra? Ma veramente possiamo accogliere l'invito del Presidente del Consiglio, che, parlando la settimana scorsa — non rammento dove — ha detto: « Voi consumatori dovete essere i collaboratori e dovete scoprire le sofisticazioni »? Noi consumatori? Ma allora a casa dobbiamo tenere il microscopio, l'alambicco per fare le analisi chimiche? Ma questa è deficienza governativa! Al fondo di tutto questo, sa che cosa vi è, caro onorevole Truzzi, che ha avuto l'amabilità di interrompermi? Vi è soltanto una cosa: vi è la carenza dello Stato, perché il sofisticatore è facilitato quando non vi è lo Stato, quando non si ama lo Stato, quando non si teme lo Stato. Se voi foste riusciti, attraverso una politica coraggiosa ed onesta, soprattutto sul piano morale, a determinare la convinzione nel cittadino che non si truffa lo Stato, che non si truffa il prossimo, le cose andrebbero diversamente.

In questi giorni sulla stampa ho letto solo i nomi di piccoli sofisticatori; invano però ho cercato — a meno che mi sia sfuggito ed in questo caso sono io a chiedere scusa — di sapere i nomi di quei sofisticatori di vino, il cui prodotto, per ben 4 milioni di litri, è stato bloccato in Germania, con quel danno al prestigio del nostro paese che ben si può immaginare e che tanto disagio morale arreca a chi tiene, come noi, al buon nome dell'Italia all'estero. Chi ha potuto leggere la stampa straniera in questi giorni avrà notato a titoli di scatola l'accusa alla produzione alimentare italiana. Io do ragione all'onorevole Truzzi nel senso che vi è una psicosi collettiva, che vi è dell'esagerazione. Anzi giungerei a dire, per dimostrare, se credete, l'obiettività del mio intervento, che vi è stato un errore di valutazione forse anche da parte della stampa italiana, perché questa, sia pure come

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

errore di valutazione, ha messo in grande risalto questa situazione e poi, nella cronaca, abbiamo sentito un po' sbizzarrirsi la fantasia, denunciando — ed in questo ha ragione l'onorevole Truzzi — talvolta incompetenza tecnica. Certo bisogna tenere conto del progresso della tecnica e della chimica, dalla quale ultima non possiamo prescindere anche nella confezione delle vivande. Per esempio, il « bovis » nella carne è stato ritenuto in Italia, appena è scoppiato quel *can can* che tutti ricordiamo, qualcosa che potesse avvelenare, mentre mi dicono che in America è tollerato ufficialmente.

Quindi, ripeto, non possiamo prescindere dal progresso della chimica anche nella confezione delle vivande, e conseguentemente, mi pare di poter dire onestamente, per obiettività, che vi può essere stato un errore di valutazione da parte della stampa italiana, in quanto ha esagerato ed ha determinato quella psicosi collettiva lamentata. Però, dobbiamo essere ugualmente sereni e dire e riconoscere che se di profittatori e sofisticatori ve ne sono sempre stati, oggi essi si vanno moltiplicando, decuplicando.

Se non cercate di risolvere il problema di fondo, che è quello di indurre il cittadino ad amare lo Stato, ad obbedire allo Stato, a temere lo Stato — ma possibilmente prima ad amarlo e poi a temerlo — avete voglia a fare provvedimenti legislativi, ad approntare leggi, che per altro lasceranno il tempo che trovano. Ho letto sulla stampa che si vuol cercare di far processare per direttissima i sofisticatori. A che serve questo? Abbiamo visto cosa succede nei processi per direttissima per i reati di stampa. L'onorevole sottosegretario è avvocato e può confermare quello che sto per dire. Sapete che cosa succede? Trovano la limitazione nella mancanza di giudici, trovano la limitazione nella mancanza di cancellieri, trovano e, nel caso specifico, troverebbero limitazione nella necessità di sottoporre le sostanze sequestrate ad analisi che necessariamente richiederebbero del tempo.

Non è questo dunque il sistema che si deve adottare. Processi per direttissima, sì, e anche inasprimento delle pene, ma non confondiamo le frodi commerciali con quelle alimentari. Si faccia questa distinzione e colpiamo soprattutto le frodi alimentari a salvaguardia della pubblica salute, giacché il cittadino ha bisogno di tutela anche in questo. Onorevole ministro, ho parlato un po' di vari argomenti. Ho trattato delle sofisticazioni, ho chiesto lumi sull'applicazione del « piano verde »; ho parlato dell'esodo dalle

campagne. Ma ho creduto soprattutto di impostare il problema della crisi dell'agricoltura, la quale chiede innanzitutto agevolazioni fiscali e tributarie. Ho parlato anche della inconciliabilità di queste agevolazioni richieste dall'agricoltura con quanto l'onorevole Fanfani va dichiarando, che cioè le riforme continueranno, per cui mi sono permesso di dire — e lo ripeto ora — che se dovranno essere in tal modo erogati ancora tanti miliardi, sarà impossibile una qualsiasi agevolazione nei confronti dell'imprenditore agricolo.

Un ultimo argomento io debbo ancora trattare ed ella, onorevole ministro, sa bene qual è. È un tema ugualmente di competenza del Ministero dell'agricoltura. Già l'anno scorso mi meravigliai che nel bilancio dell'agricoltura non vi fosse un richiamo almeno per un certo movimento annuo di capitali che per il 1961 è stato di 11 miliardi 278 milioni. Se vi sono tanti miliardi nella gestione di un certo ente, perché il bilancio dell'agricoltura non se ne deve preoccupare?

Vi fu allora un certo colloquio tra deputato e ministro e il ministro, di fronte alle denunce del deputato il quale gli rappresentava altresì il malessere, la scontentezza degli interessati tutti, di fronte alla situazione, agli scandali ed alle relative denunce all'autorità giudiziaria, rispose che non vi era da preoccuparsi. È giusto, in un certo senso, che il ministro rispondesse così. Dopo dieci anni di vita parlamentare, non sono più un novellino; comprendo quindi benissimo che il ministro debba difendere l'operato del proprio Ministero, molto più quando un rappresentante di esso si trova a far parte del consiglio di amministrazione dell'U.N.I.R.E. Mi richiamai anche alle disposizioni di pubblica sicurezza in tema di disciplina delle scommesse. Ella ricorderà che mi disse: ho dato disposizioni all'U.N.I.R.E. di soprassedere a determinati sistemi di scommesse in attesa di chiarimenti. Però, all'indomani di queste sue disposizioni, che ella evidentemente ha trasmesso attraverso i suoi organi, o i suoi collaboratori non hanno comunicato niente all'U.N.I.R.E., o l'U.N.I.R.E. non ha tenuto in considerazione il pensiero del ministro, o il ministro ha cambiato completamente parere. Certo è che quello che io indicavo come minaccia all'economia della gestione dell'ente e al malcostume generale ha continuato ad avere seguito, come dirò.

Questa volta, riprendendo l'appuntamento, mi soffermerò sull'argomento molto sommarariamente e, anziché limitarmi ad afferma-

zioni e a critiche che possono essere credute e possono non esserlo, che possono essere accettate e possono essere avversate, questa volta mi limiterò a guardare nel bilancio 1961 dell'U.N.I.R.E., perché le cifre sono più eloquenti delle parole e alcune di queste cifre non convincono affatto. Cifre che non dovrebbero questa volta mettervi in condizione di dire che ho torto al cento per cento. Mi si dica magari che ho torto al 90 per cento, e mi si riconosca un dieci per cento di vero, una volta tanto!

Prendiamo la voce « entrate »: vi è una entrata per « proventi degli ippodromi ». Sappete che cosa incassa l'U.N.I.R.E.? Nel bilancio dell'agricoltura non se ne parla, ma le giocate ammontano a miliardi. Incassa in un anno 3 miliardi e 750 milioni. Siamo contenti: si giuoca, il popolo si diverte e l'U.N.I.R.E. incassa! Quando andiamo a controllare le spese, troviamo che le spese per la gestione delle scommesse sugli ippodromi (il cui gettito è di 3 miliardi 750 milioni) assommano ad oltre un miliardo e 312 milioni.

Domanda: non vi sembra un po' troppo? Domanda: non vi sembra che sia il caso che l'U.N.I.R.E., secondo lo spirito istitutivo, gestisca in proprio? Perché molti non sanno che non è l'U.N.I.R.E. che gestisce. L'U.N.I.R.E. affida la gestione a società a carattere speculativo. Ecco le spese! Per quale motivo esiste l'U.N.I.R.E.? Perché non deve gestire in proprio? Non esistono anche le società sportive, anche fra proprietari, i cui statuti stabiliscono che non vi deve essere scopo di lucro? Perché, se non può gestire l'U.N.I.R.E. secondo lo spirito della legge istitutiva, non affida la gestione alle società senza scopo di lucro e, invece, si consente che le gestioni vengano affidate a società di lucro che riportano in una sola voce una entrata di 3 miliardi 750 milioni e una spesa di un miliardo e 312 milioni? Questo dico solo a titolo di introduzione.

Ma vi devo informare anche di qualche voce di bilancio, che non trova riscontro nella realtà. Passate alla seconda voce di entrata. Vi è una entrata per « proventi sale corse ». Si guadagnano 500 milioni in meno che sugli ippodromi: 3 miliardi 250 milioni. Vi è una voce di bilancio che dovrebbe spiegare perché in uscita la spesa per la gestione delle sale corse è di 429 milioni. Che cosa spende l'U.N.I.R.E.? Niente! Tutte le spese di gestione sono a carico dei gestori. Allora bisognerebbe indagare su queste spese di gestione in uscita di 429 milioni. È una indagine che

dovreste fare! Noi stiamo denunciando da tempo questo malcostume. E non lo diciamo noi soltanto. Se ne sono occupate la stampa indipendente ed anche la stampa dei vostri amici di oggi, socialisti e comunisti. E allora, se da parte di molti settori è stato posto il dito sulla piaga, per quale motivo non esaminate attentamente questa situazione?

Prendete poi la voce « proventi del totalizzatore interurbano »: le entrate ammontano a 286 milioni, mentre le spese di gestione ascendono a 144 milioni, cioè il 52 per cento delle entrate. Immagino quello che accadrà con l'impianto dei totalizzatori automatici.

Ella, signor ministro, a proposito di tali totalizzatori, già in via di impianto ad Agnano, disse all'U.N.I.R.E. di soprassedere. All'indomani quella tale società di Torino pareva già alla fase esecutiva sotto la direzione tecnica, per quanto mi dicono, di un certo ingegner Fanfani. Io farei un esame un po' più approfondito sia sui costi effettivi, sia sulle spese di gestione, sia sui pagamenti in conto lavori, sia su chi resta proprietario degli impianti. Vorrei sapere qualche cosa per convincermi che convenga dedicarsi a questa impresa che pare sia molto lucrativa ma che si risolve anch'essa in favore dei furbi e a carico dei contribuenti italiani, se è vero che un terzo circa delle spese di impianto (che resta poi di proprietà esclusiva di quella società) è a carico praticamente del contribuente.

Ma vi è di più. Per i 3 miliardi 750 milioni di entrata degli ippodromi l'U.N.I.R.E. paga per l'imposta generale sull'entrata 122 milioni. Per le entrate delle sale corse (che sono inferiori alle entrate degli ippodromi di 500 milioni) l'U.N.I.R.E. paga per l'I.G.E. 133 milioni, cioè 11 milioni in più. Perché in questo caso paga di più? Un errore altrui? Un errore nostro? Lo si chiarisca!

E se il ministro vuole infine convincersi come al danno si aggiunga la beffa, consulti la pubblicazione: *Attività amministrativa dell'Istituto nel periodo 1948-61*. A pagina 19 vi è un quadro figurativo degli organi dell'U.N.I.R.E.: presidenza, consiglio direttivo, comitato, collegio sindacale, segreteria generale. (Sia detto, per inciso, che il segretario generale dell'U.N.I.R.E. prende uno stipendio di circa 6 milioni l'anno! Ma io non voglio fare casi personali che non mi interessano). Nel 1948 vi erano 16 impiegati, nel 1961 ve ne erano 53. Quanto agli organi ispettivi, è scritto in verde: «... le funzioni oggi carenti in rapporto alle finalità istituzionali e alle esigenze di controllo delle ge-

stioni amministrative ed economiche ». E, allora, quando i controlli mancano, noi diciamo che i mali aumentano; accadono fatti come quelli verificatisi a Palermo, di cui si è occupata tutta la stampa isolana e nazionale.

In ogni capoluogo sede di ippodromi funziona un apposito comitato dell'U.N.I.R.E. denominato « comitato *tris* » e che vigila sulla regolarità delle giocate relative alle « corse *tris* », così chiamate in quanto si tratta di indovinare i nomi dei cavalli che si classificano nelle prime tre posizioni. Ebbene, a Palermo è accaduto che i componenti di quella commissione, d'accordo evidentemente con taluni disonesti, indovinavano sempre e vincevano sempre.

BONINO. Col *tris* hanno fatto . . . *poker* !

SPONZIELLO. In ogni modo a carico dei responsabili è in atto un'azione penale e il giudice che istruisce il processo, dottor Morsiello, se non vado errato, ha incriminato i componenti della commissione dell'U.N.I.R.E.

Fatti come questo sono molto gravi e possono accadere appunto a causa della mancanza di controlli, riconosciuta (non saprei se per malafede o per inettitudine) nella stessa relazione dell'U.N.I.R.E.

Ecco perché, signor ministro, sono voluto ritornare sull'argomento. Io non faccio questioni di persone, ma ribadisco che la gestione delle scommesse dovrebbe essere affidata direttamente all'Unione oppure a organizzazioni sportive a carattere non speculativo. Ciò contribuirebbe a moralizzare il settore.

Mi auguro, onorevole ministro, che ella voglia tenere conto, almeno parzialmente, dei miei suggerimenti e non si limiti ad elargirmi uno dei suoi soliti simpatici sorrisi: una volta tanto, intervenga decisamente per rimuovere questi aspetti negativi della vita politica italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto con maggiore soddisfazione di quanto non abbia fatto negli anni precedenti la relazione della maggioranza, che appare alleggerita di una esposizione analitica di dati statistici che in passato aveva contribuito a rendere questa esposizione troppo pletorica e pesante. Si pubblicavano abitualmente tabelle con i dati relativi alla estensione delle varie colture, senza troppa utilità per la trattazione, giacché l'assieme di ettari destinati ad una coltura è determinato dalla richiesta del mercato o dai prezzi dei prodotti.

Devo quindi compiacermi per questa maggiore snellezza della relazione, la quale conserva tuttavia un residuo della mania statistica che ha colpito un poco tutti noi: la relazione, infatti, pubblica tabelle relative ai redditi, le quali, ovviamente, indicano risultati agronomici che principalmente dipendono dall'andamento stagionale più o meno favorevole.

A me sembra, poi, che in questa relazione non sia in sostanza evidente un filo conduttore, quasi la spina dorsale del complesso di ragioni per le quali esiste l'angustia in cui si dibatte l'agricoltura, che è, in molte zone, veramente boccheggianti. In una relazione di maggioranza, infatti, si dovrebbe prospettare soprattutto il problema della salvezza dell'agricoltura italiana, problema che in questa relazione non si può dire abbia lo sviluppo che dovrebbe spettargli. Ciò mentre l'opinione pubblica del nostro paese implora a gran voce che si trovi la via di provvedere a ridar vigore alla sua industria madre, l'agricoltura. Invece, nei discorsi che si sono tenuti qui ieri ed oggi, è stato in prevalenza ribadito il chiodo dei contratti agrari, una modesta cosa ed un modesto proposito, che poco o punto può incidere sulla produzione, quando non ne determini un turbamento ed un calo ove certe vie tradizionali, sulle quali i nostri agricoltori erano avviati, venissero arbitrariamente interdette. Non esiste evidentemente, da parte dei proponenti di queste riforme, preoccupazione alcuna per i pericoli che si dovranno affrontare per correr dietro a tali capricciosità politiche.

La nostra agricoltura ed i nostri agricoltori tutti chiedono e sperano sempre che il Governo escogiti e proponga al Parlamento una via attraverso la quale si salvi la nostra industria madre. Mentre, dunque, l'agricoltura italiana bussa a denari, il Governo risponde a bastoni, approntando nuove costose provvidenze burocratiche, di cui l'agricoltura italiana non ha proprio bisogno. Si rimane desolati di fronte a tale condotta: ed invero piacerebbe intravedere un filo di pensiero, uno studio per la soluzione di certi nostri angustianti problemi, in occasione della presentazione di questo bilancio; ma non si vede, invece, che la continuazione di una politica demagogica ed antieconomica.

Nell'ode a Camillo Benso conte di Cavour è detto: « Non valser tante prue, tante coorti il tuo pensiero ». Così è in agricoltura: è inutile che siano messe in linea coorti di funzionari quando mancano istruzioni nuove

ed efficaci da impartire loro per l'azione cui sono comandati.

Circa trent'anni fa mi fu chiesto, da un ministro delle finanze, se avessi ritenuto che sulla scorta di un mio libro, *Il problema agronomico del mezzogiorno d'Italia*, si fosse fatta una legge, ed io risposi che ne sarei stato felicissimo. Dietro richiesta sua e del ministro dei lavori pubblici del tempo, stilai uno schema di legge per istituire in Italia una organizzazione scientifica e tecnica coordinata, specialmente attraverso stazioni sperimentali zonali o regionali, nelle quali si fossero studiati i problemi generali e particolari che riguardassero la resurrezione economica del nostro paese. Mi ispirava in tale proposta l'organizzazione delle stazioni sperimentali americane, cui si deve tanta parte della fortuna dell'agricoltura e dell'economia del Nord America di ieri e di oggi.

Il mio progetto fu incorporato in un disegno di legge portato in discussione al Consiglio dei ministri: ne uscì, però, una cosa completamente diversa, in quanto tutta la parte tecnica e sperimentale fu eliminata e fu costituita una burocrazia prevalentemente amministrativa, quella dei provveditorati alle opere pubbliche per il Mezzogiorno, i quali parecchio tempo dopo furono istituiti anche nell'Italia centro-settentrionale.

Quando il ministro dell'epoca mi espose quale aspetto aveva preso quel provvedimento, non esitai a dirgli che, visto che non era stato possibile varare il progetto così come concepito, piuttosto che dar vita quasi soltanto ad una burocrazia invece che ad una organizzazione di studi, egli avrebbe fatto opera saggia a ritirare ed ad archiviare il medesimo progetto.

La stessa ispirazione ci ha guidato nel creare la Cassa per il mezzogiorno, quando si disponeva di organismi come il genio civile, gli ispettorati agrari ed altre organizzazioni operanti nella stessa direzione. Tutto ciò è frutto della nostra ingenua convinzione che creare una burocrazia nuova sia sempre necessario per la risoluzione di problemi nuovi. Ed in verità, ogni volta che si profila un problema all'orizzonte, noi ci affrettiamo a creare una burocrazia nuova. Persino quando si è trattato di ripartire un territorio agricolo tra coltivatori diretti, non ci siamo accontentati di passare l'incarico a pochi geometri, guidati dagli ispettori agrari provinciali, ma abbiamo creato una pesante burocrazia (credo si tratti di quattro o cinque mila unità), che pur avrebbe dovuto svolgere, come si dichiarò, un compito temporaneo, e che invece è rima-

sta e vuole rimanere in funzione per essere utilizzata in qualche altro modo. Per scopi del genere si vogliono oggi creare gli «enti di sviluppo», che sorgono tra l'indifferenza degli agricoltori, i quali non trovano ragioni di fiducia per questi enti e sono in pena per il loro costo e per lo scapito che ritengono ne avrà il processo agricolo, dato il sottofondo politico di tale istituzione.

Né è da credere, però, che i funzionari dei nuovi enti vivranno di inerzia: la loro attività si svolgerà tra le carte, per una corrispondenza con altri enti comunali, provinciali, regionali e nazionali, sicché anche questo personale finirà con l'essere occupato diuturnamente, ma, dal punto di vista del rendimento, questa burocrazia, come quelle di recente costituzione, sorte per risolvere problemi particolari o attività di settore, non potrà servire a risolvere le nostre angustie economico-agricole, e forse neppure allo stretto soddisfacimento del compito che le sarà imposto: più che codeste coorti di operatori, sarebbero valsi un pensiero ed un'idea direttrice, che non ci sono.

La nostra povera agricoltura sta, dunque, per essere «disciplinata» da funzionari secondo la mentalità e le concezioni che di essa hanno i gerarchi dei nostri partiti e dei nostri sindacati; ciò mentre l'agricoltura italiana, per le attuali sue precarie condizioni, dovrebbe essere svincolata, per il suo progredire, dalle influenze politiche ed ispirarsi esclusivamente ai suggerimenti dati da stazioni agrarie sperimentali tra loro sapientemente collegate e cooperanti, come in America è antica prassi. L'attività politica dovrebbe limitarsi a proteggere, con leggi e con interventi opportuni, i prodotti e l'attività degli agricoltori, senza presumere di dar loro dettami organizzativi. Negli Stati Uniti, ad esempio, il dipartimento dell'agricoltura arriva a comperare il *surplus* della produzione per assegnarla ai paesi sottosviluppati.

La nuova burocrazia che sta per esserci imposta, priva di direttive e capacità tecniche, rappresenterà soltanto un grave peso economico per la nazione e non risolverà alcuno dei problemi della nostra agricoltura boccheggiante. Nella concezione di questi provvedimenti si intravede una sostanziale ingenuità, un concetto semplicistico, quale quello che ci ha ispirato e diretto sino ad ora e cui dobbiamo le burocrazie «speciali» di questo cinquantennio.

Da concetti semplicistici troppo spesso ci facciamo guidare nel campo dell'agricoltura,

come, ad esempio, nell'uso indiscriminato che si sta facendo di alcuni antiparassitari di alta tossicità, pur consigliati per largo uso da organi competenti, che spesso provocano anche la morte di bambini delle nostre famiglie rurali. Questi prodotti tossici fabbricati in Italia, ma forse più all'estero, di cui si fa oggi tanto largo uso sono talora un mezzo incauto di lotta, giacché di regola essi distruggono contemporaneamente insetti nocivi ed insetti utili: in questi ultimi tempi infatti, proprio a causa della diffusione di codesti pericolosi antiparassitari, i bachi da seta in molte zone sono scomparsi, per aver essi mangiato foglie di gelso su cui qualche spruzzo di quelle sostanze era giunto, mentre in altre zone sono scomparse le api, per essersi posate su piante irrorate.

Con la diffusione indiscriminata di codesti antiparassitari, e questo è forse il danno più grave, si è turbato gravemente l'equilibrio biologico, sapiente dominatore dello sviluppo di vite in contrasto nel tempo e nello spazio. Infatti gli insetti infestanti sono di solito combattuti, nel loro propagarsi, da insetti predatori e da endofagi, che ci aiutano assai nell'attenuare l'azione degli insetti dannosi. Con i nostri indiscriminati interventi nel trattamento delle piante con anticrittogamici ed antiparassitari altamente tossici, si vengono distruggendo, insieme con gli insetti dannosi, gli endofagi ed i predatori, preziosi alleati della nostra agricoltura.

Nello sviluppo libero degli insetti, una infestione che si verifica in una zona rappresenta in definitiva quasi sempre un centro di sviluppo di nemici del parassita: perciò la lotta distruttrice di ogni insetto, con antiparassitari altamente tossici, può rappresentare bensì la distruzione o la limitazione temporanea di quelli dannosi, ma anche la limitazione o la distruzione di quelli utili, e perciò in più di un caso si determina da noi un « nulla di fatto » o quasi. Accenno a ciò soltanto perché l'uso di questi antiparassitari è fatto senza discriminazione, cioè senza tener conto della lotta biologica naturale.

Altra ingenuità è stata quella di ridurre le dimensioni delle proprietà fondiarie in un momento nel quale l'industrializzazione può rappresentare l'unica salvezza per l'agricoltura. I politici arrivano invero sempre in ritardo sui dettami del progresso e della tecnica ed il criterio della ripartizione delle proprietà, se poteva essere, in alcune zone, ritenuto giusto cinquant'anni fa, non lo è certamente oggi, quando i concetti del progresso agricolo sono tanto differenti. Era

nel giusto don Luigi Sturzo quando, sindaco di Caltagirone, diede un esempio di saggia applicazione di questo criterio e ripartì un terreno comunale tra coltivatori diretti, che vi impiantarono floridi vigneti; ciò consentì lavoro e vita, per decenni, ad alcune famiglie contadine, giacché i prodotti della vite, fino a quando non arrivò la fillossera, furono sufficienti ad assicurare loro una discreta esistenza. Ciò che però valeva in quei tempi, non vale oggi; ma i nostri politici non hanno affatto avvertito tale « voltata ». Valga, ad esempio, quanto è successo qualche anno fa: in questa Camera era stata presentata una proposta di legge con la quale si voleva giungere allo spezzettamento del territorio di montagna, generalmente destinato ad usi civili od a territorio di comune uso per allevamento del bestiame. Costernato per il danno che sarebbe derivato alla economia degli allevatori e della montagna qualora la proposta (tra l'altro, le era stata accordata l'urgenza) fosse stata approvata, mi adoperai per illustrarne personalmente, a voce e per iscritto, ai proponenti le gravissime conseguenze. Infatti nessun allevamento, piccolo o grande che sia, può svilupparsi in montagna, specialmente sul territorio più misero di essa, senza disporre di grandi estensioni libere di terreno pascolativo. La proposta rimase per molto tempo iscritta all'ordine del giorno della Commissione agricoltura: con il mio dire e scrivere credo di aver contribuito alla sua archiviazione. Gradualmente, essa dai primi punti dell'ordine del giorno andò trasferendosi verso gli ultimi numeri, perdendo la qualifica di urgenza, sino a quando scomparve dall'ordine del giorno della Commissione agricoltura. Ciò sta invero soprattutto a lode dei proponenti, il cui ravvedimento significò saggezza ed equilibrio.

Gli amari frutti degli interventi, nelle direttive agricole, di politicanti senza la guida della tecnica, della mentalità, della esperienza e delle conoscenze naturalistiche, consistono quasi sempre in danni e scapiti vistosi. Domenica scorsa ho fatto una rapida visita al parco nazionale d'Abruzzo e ho appreso che esso è stato, in quest'anno, meta di centinaia di migliaia di turisti; questo avviamento del turismo verso un territorio così incantevole è da rilevare con piacere. Però di tale amore per questo territorio devono segnalarsi una utilizzazione ed un profitto che sono da condannare. Un parco nazionale, invero, non può essere che una zona dove la natura si mostri nel suo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

genuino aspetto, dove cioè la vita possa manifestarsi nel modo più tranquillo in tutte le sue funzioni. Nei parchi nazionali è principio e prassi che possano vivere liberamente tutti gli esemplari della fauna e della flora spontanee; e così le bestie selvatiche, come i lupi, gli orsi, i camosci, come la flora ed il paesaggio devono presentarsi non manomessi da interventi utilitari dell'uomo, allo stato naturale. Tutte le grandi nazioni hanno i loro parchi, ed alcuni di quelli americani sono meravigliosi nella loro costituzione naturale caratteristica e tutelati in modo molto severo. Il nostro parco d'Abruzzo presenta, al contrario, in qualche parte una trasformazione temeraria, che ne sta alterando l'aspetto e le caratteristiche. La speculazione edilizia vi sta operando senza riguardo all'aspetto gentile del paesaggio e sta tracciando strade nei luoghi più attraenti, facendovi sorgere villaggi dalla architettura assurda. Proprio a Pescasseroli, a pochi passi dal piccolo giardino zoologico e museo, sono state costruite villette allineate melanconicamente in file serrate. Queste villette rappresentano un disgraziato tentativo di imitazione di architettura svizzera: senonché le costruzioni fatte hanno aspetto ibrido, non svizzero e neppure italiano. Si rileva soltanto che quel complesso deturpa in modo grottesco il paesaggio, che è stato manomesso qui ed ancor peggio in altre zone tra le più caratteristiche ed aggraziate del parco.

L'insensibilità di quegli speculatori è pari al loro raffinato fiuto commerciale: mi hanno detto che una di queste bande, spalleggiata da politicanti di un certo colore, si è assicurata nel comune di Pescasseroli preziose aree per poche decine di lire al metro, mentre un'altra banda, guidata da politicanti di altro colore, nel comune di Lecce de' Marsi si è assicurata vaste estensioni, al prezzo simbolico di una lira al metro, e ciò per iniziare e portare avanti, a scopo speculativo, proprio in una zona gelosa e cara per le superbe attrattive naturali che vanta, la costruzione di edifici di aspetto più o meno capriccioso. La gara al deturpamento, ingaggiata sotto bandiere di avversi partiti... è in pieno, inesorabile sviluppo. È obbligo evidente ed inderogabile del ministro della agricoltura arrestare tale illecito profitto; si deve reclamare e si reclama oggi, da chi parla, un intervento risoluto, che ponga fine a codesto deturpamento del bello naturale e di luoghi da tutti in ogni tempo ammirati, di appartenenza al patrimonio della nazione.

Ma vi è di più: tra le novità tristi e condannevoli di questi anni vi è quella della distruzione delle « macchie » più caratteristiche di queste montagne.

Il faggio, la pianta regina del parco, viene da speculatori senza scrupolo e da amministratori senza coscienza sacrificato al dio denaro. Faggi che hanno 400 o 500 anni di vita, che, per secoli sono stati rispettati dalle generazioni che ci hanno preceduto, monumenti viventi di straordinaria bellezza, cessano definitivamente di essere il mantello di lusso del parco, perché il legno stagno e compatto, di cui sono costituiti, serve agli speculatori per fare i compensati e per altro uso lucroso. In questo modo si sta distruggendo lo spettacolo stupendo dei faggi giganteschi, che è tra le attrattive maggiori di questo territorio privilegiato. Domando all'onorevole ministro dell'agricoltura che tutto questo non debba continuare, e gli ricordo ancora una volta l'obbligo che egli ha, come alto tutore del parco, di impedire questo strazio.

Allo stato delle cose si può dire che il parco d'Abruzzo va diventando una beffa. Innumerevoli autotreni ne discendono a valle, col melanconico carico di tronchi di piante grandiose, del cui spettacolo restano private per sempre questa e le future generazioni. La molla di questo sterminio è nelle centinaia di milioni che i comuni incassano per fare lo strazio di se stessi, cioè del loro aggraziato territorio, strazio che le diverse autorità preposte alla tutela del parco nazionale d'Abruzzo oggi non fanno o non possono impedire. Come biologo, che vorrebbe ancora vantare una zona di così bella e lussureggiante vita animale e vegetale, vorrei pregare che, ove non si possa impedire tale sterminio, si cancelli la denominazione « parco nazionale d'Abruzzo » a questo territorio e la si attribuisca ad una più ristretta zona, che sia possibile meglio difendere e che rappresenti sul serio un nostro parco nazionale, ove la vita animale e vegetale possa svolgersi nel suo ritmo naturale; il resto lo si destini alla gente che vuole prendervi il fresco e costruirvi villette. Attualmente i tutori del parco non hanno quasi altri reali poteri oltre quelli della limitazione della pesca e della caccia in una zona determinata.

Non questa dissoluzione potevamo immaginare quando l'onorevole Sipari, presidente, ed io, segretario, abbiamo studiato e costituito il parco nazionale d'Abruzzo, che fu poi abolito dal fascismo. Si pensava allora che questo bel territorio sarebbe per lungo

tempo rimasto parco e non campo di speculazioni male giustificate col il turismo. Si deve tuttavia riconoscere che vi sono oggi situazioni che frustrano le possibilità di difendere il parco nella sua natura viva, sicché la prima richiesta che qui avanzo è quella di aumentare il contributo governativo all'ente, onde possano essere aumentate e meglio pagate le guardie che ne difendono le sorti e venga arrestata la distruzione graduale che del bosco sta avvenendo e rappresenta una delle nostre più imperdonabili inadempienze ai doveri verso il bello e verso le generazioni avvenire.

Ho presentato proprio oggi due proposte di legge: una vuole diventare una legge quadro per la costituzione e la gestione dei parchi nazionali, e l'altra una legge per provvedere a un più adeguato finanziamento del parco nazionale d'Abruzzo.

Ho l'impressione che di questi problemi Governo e Parlamento non intendano di proposito e con impegno occuparsi: il lavoro che più attrae oggi il legislativo e l'esecutivo d'Italia è quello della legislazione «sociologica», ed in particolare dell'intervento drastico tra contraenti di patti agrari: oggi, ad esempio, sembra urgente e di grande importanza sopprimere una conduzione aziendale tradizionale e caratteristica di tanta parte del nostro paese.

Abolire la mezzadria sembra sia un alto ideale di una parte del nostro Parlamento, e ciò in un'epoca nella quale si stenta a coprire le spese di produzione con il totale dei prodotti e si assiste all'abbandono delle terre da parte di affittuari, mezzadri e piccoli possidenti. Questi provvedimenti avrebbero potuto avere senza dubbio un senso una decina di anni fa, quando nei contadini si era sviluppata una accentuata «fame di terra», anche inducendoli a contratti non vantaggiosi, per cui la terra veniva sovrappagata. Ma adesso la terra non è davvero desiderata da molti. Si arriva perciò un po' tardi a legiferare in questo settore, e con criteri sorpassati. Del resto, la demagogia, nei banchetti che essa organizza, arriva ad offrire l'antipasto quando gli ospiti sono ormai alle frutta: si prepara cioè un banchetto di terre per i lavoratori quando questi abbandonano in grandi masse la terra. Essi se ne vanno, di ogni classe ed ogni categoria: e noi ancora ci precipitiamo a legiferare con interventi antisociali, inutili e dannosi in un settore in via di dissoluzione. Vogliamo sopprimere la mezzadria, che ancora trattiene sulla terra, per il pregio intrinseco dei suoi patti di collabo-

razione e di cointeressenza, numerose famiglie.

Il problema che assilla chi produce per il paese non è quello del regime dei contratti, che in un paese libero dovrebbe esercitarsi in libertà, ma è quello delle vie perché la nostra agricoltura risorga. Tutti concordano sulla necessità di por mano a quest'opera di rinnovamento, ma in questa Camera non ci si può arrivare, perché si trascura di far lume sulle cause della miseria agricola nostra e di ricercare e porre in attuazione rimedi efficaci.

Onorevole ministro, questo problema va risolto, ma non attraverso nuove bardature come quella di pesanti burocrazie... amministrative, né con le direttive perniciose, quali sono quelle ispirate alla demagogia, nelle sue incaute movenze economiche a scopi politici: ciò in un periodo di crisi della nostra agricoltura, che non accenna ad attenuarsi e che si aggraverà sempre più, a mano a mano che si andrà avanti nell'attuazione del M. E. C.

Per principio, non si può davvero essere contrari al M. E. C., dal quale può scaturire il bene anche nella nostra agricoltura in quanto saremo obbligati a scegliere vie nuove e salutari, ma, nella attuale situazione della nostra monocultura granaria, non vi sono vie di attenuazione, nel M. E. C., della crisi attuale. La nostra granicoltura meridionale uscirà, dalla applicazione del M. E. C., certamente battuta: i 10-12 quintali di grano per ettaro, che in media l'agricoltura del sud riesce a stento ad ottenere, non possono tenere il passo con i 30 quintali dei paesi del centro e del nord d'Europa.

Considerato infatti il regime che il M. E. C. stabilirà, quello cioè dei prezzi uguali e della inibizione di aiuti e contributi, la nostra monocultura granaria meridionale è già da ora condannata a soccombere, con sé trascinando le illusioni che da cinquant'anni ad oggi vengono prospettate per la sua continuazione; nel frattempo va aggravandosi il disagio di questa nostra multiforme industria.

Chi vi parla ha già espresso ed ampiamente illustrato questi concetti in parecchie pubblicazioni apparse fin dal 1925, specialmente in opposizione alla asserzione che «la tecnica avrebbe vinto il clima». Chi ciò proclamava non metteva in conto la decisiva influenza dell'ambiente, particolarmente nei territori a clima mediterraneo e parafricano, giacché l'ambiente del nord d'Italia presenta condizioni di disagio vegetativo molto attenuate al paragone di quelle che dominano nel sud.

La incomprendione di questo problema agronomico ed economico è tutta nella scon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

scenza che si ha delle capacità funzionali della pianta. È questa un'officina, nella quale si lavora diuturnamente, trasformando materiali in sostanze organiche ed organizzate. Se questa officina, come succede nel sud, in quelle terre aride e calde, non può funzionare in certi mesi, a causa del caldo arido che impone la riduzione o la sospensione delle sue funzioni, è facile comprendere di quale natura siano le cause di riduzione del rendimento di piante, sottoposte a questa forma di sciopero a singhiozzo o di sciopero bianco involontario, essendo la produzione direttamente proporzionale alle ore di lavoro.

È questa la causa principale della nostra miseria agricola nel sud d'Italia, ed è questo il male che dobbiamo medicare.

Detto ciò, cosa possiamo chiedere alla tecnica, come comunemente è intesa? Le risorse delle quali attualmente disponiamo per la cerealicoltura ci danno piccole e temporanee vittorie, insufficienti a colmare le carenze determinate da fattori fisici ambientali così imponenti, per la incidenza decisiva che essi hanno sulle funzioni della pianta.

Questa è la ragione principale per la quale il mercato comune determinerà nel sud, per tali attività agricole, quasi un deserto. Tra qualche anno, quando si farà sapere che il grano non si potrà più vendere a 7 mila o 6.500 lire al quintale, ma soltanto a 4 mila lire, togliendo qualunque speranza di margine a questa attività produttrice, le braccia dell'agricoltore saranno costrette ad incrociarsi e lo sciopero bianco involontario si trasferirà dalle piante agli uomini che le coltivano.

Tutto questo non avverrà se cominciamo a stabilire con criterio tecnico-scientifico e con urgenza assoluta che cosa si può fare per il sud di concreto e di efficace.

È il momento, cioè, di fare una seria programmazione nella quale la politica non entri affatto. Questa parola, la programmazione, che è servita ad indurre questa Camera ad una perniciosa statizzazione, viene da noi pronunciata nel senso di elaborazione di direttive, affinché l'agricoltura del sud, più che quella del nord, che può considerarsi al paragone piuttosto benestante, possa sorgere.

Onorevole ministro, trovo nell'elaborato del relatore per la maggioranza qualche spunto al riguardo; e in esso è quasi riecheggiata la invocazione della gente del sud, alla quale il problema della miseria e le sue soluzioni appaiono ben chiari. Uomini di cul-

tura e di esperienza, siano essi acuti imprenditori o invece semplici lavoratori, ripetutamente hanno chiesto e chiedono un primo coraggioso e poderoso intervento governativo.

Come ho tante volte rilevato nei miei precedenti interventi in questa Camera, nelle regioni del sud, montane o marine che siano, si rileva che durante i mesi invernali e primaverili scende una buona quantità di pioggia (circa 700 millimetri), la quale corre verso il mare con decisione e rapidità ancora maggiore di quella che è occorsa al partito democristiano per volgere incautamente a sinistra. Quest'acqua, caduta sugli altipiani e sulle pendici, nella sua frettolosa e breve corsa verso il mare, trascina con sé miliardi di valori e di ricchezza. Qualunque persona semplice si chiede come mai un Governo che, come questo, proclama di voler fare il bene della gente, faccia ancora così poco per trattenere in alto, od a mezza costa, questo tesoro che è l'acqua, la quale, utilizzata nei tempi di maggiore necessità, farebbe diventare un giardino ogni luogo che essa riuscisse a fecondare.

Io lamento, insieme con il vostro relatore, che troppo poco sviluppo si dia all'irrigazione del nostro paese e del sud in particolare. Oggi invero le acque migliori, le più redditizie, sono state accaparrate dagli industriali elettrici e non sono più, perciò, a disposizione dell'agricoltura: vi è però ancora tanta acqua meno utilizzabile dagli industriali, che corre subito al mare e che andrebbe trattenuta, per dare in molti casi una radicale soluzione al problema della miseria agricola in tanti luoghi del sud d'Italia. Se ad un agricoltore del sud date acqua egli otterrà subito, da quelle terre, una moltiplicazione del reddito e vi applicherà anche una tecnica moderna e progredita.

In questo campo, ed in tale direzione, qualche cosa invero, in questi ultimi anni, è stata fatta, ma il da fare è ancora tanto e più, giacché siamo andati avanti con il passo di piombo, in questo settore così fondamentale per noi. In effetti un grande programma di irrigazione, cioè una grande programmazione nazionale, come si usa dire oggi, è ancora da fare, e la cosa è reclamata dagli interessati con richiesta unanime.

Ma, come ho avuto occasione di dire qui altre volte, il richiamo non è inteso ed anzi è frainteso, giacché alla richiesta di provvidenze irrigue per l'agricoltura si risponde offrendo e ripetendo la dispendiosa offerta della legislazione dei patti agrari, che è, per

questi riguardi, a dir poco, di una inutilità estrema. Sono perciò qui per la ennesima volta a richiamare l'attenzione del ministro verso questo obbligo, che spetta al Governo più che al privato: il privato può farsi il suo laghetto, se ha 30-50 ettari di terra, ed in tanti casi lo ha fatto, lo fa, e fa bene a farselo con proprio sicuro vantaggio; ma, nella maggior parte dei casi, e soprattutto nei casi più impegnativi e costosi, non può arrivare il privato, deve intervenire lo Stato. Né si dica che queste opere in molti casi non sono economicamente convenienti, giacché la poca convenienza economica attuale sarà largamente compensata dal maggiore reddito agronomico che permarrà nei secoli. Come si è già accennato, delle acque scorrenti sono rimaste quelle ad utilizzazioni più costose o meno fruttifere, in quanto gli idroelettrici hanno accaparrato ed utilizzato, quando lo hanno potuto, tutto quanto di esse vi era di meglio e di utile, per dare al paese, al costo più conveniente, energia elettrica: ed hanno fatto bene. Ma vi sono ancora molte acque da utilizzare per l'agricoltura.

Ella, onorevole ministro, può interrogare in questa materia qualunque intelligente agricoltore, colto od incolto che sia: questi le farà un discorso poco differente da quello che ho qui improvvisato e che ho ripetuto più volte alla Camera. Ed aggiungerà poi quanto io sono per aggiungere, e cioè che, proprio in coincidenza della applicazione progressiva del M.E.C., si riapre per il nostro paese la possibilità di una felice soluzione del problema della utilizzazione delle piante legnose, specialmente della vite. Oggi l'episodio sventurato del vino falsificato ha dato un colpo alla nostra esportazione ed anche al nostro consumo interno, mentre la stampa straniera ed anche quella italiana non si sono risparmiate nel dar fiato alle trombe della diffamazione dei nostri prodotti alimentari, senza che il Governo sia intervenuto a rettificare quanto si doveva sulle dimensioni di quel disonesto commercio. È ingiusto e supremamente dannoso che la propaganda che si fa su queste detestabili frodi offuschi la visione del problema della produzione italiana ed in particolare di quella vinicola. L'Italia si trova oggi nella felice condizione di dover fornire quasi da sola il vino a tutta l'Europa centrale, e ciò sarà specialmente se la Spagna non sarà ammessa nel M.E.C. Queste possibilità faranno sì che molte zone del sud diverranno prospere e felici con la coltivazione della vite; il vino prodotto da tutta Italia sarà la bevanda preferita dalle popolazioni della media Europa e

del nord Europa; il vino prodotto nelle zone calde della Puglia, con le sue materie prime (specialmente colore ed alcole in alta percentuale), contribuirà alla preparazione quasi di ogni vino pregiato.

Ma il complesso problema della produzione agricola italiana, se è chiaro agli occhi di tanta gente dei campi, appare offuscato da fumi demagogici alla mente dei nostri uomini politici.

Se interrogate l'agricoltore del sud, vi ricorderà che abbiamo goduto, fino circa all'inizio di questo secolo, di una grande ricchezza nazionale, costituita dall'industria pastorale, ricchezza che aveva determinato, nei centri abitati che erano interessati a questa produzione, palazzi di pregevole architettura, chiese ricchissime, con opere d'arte ed arredamenti sontuosi, con dorature dello spessore di qualche millimetro, tutto finanziato dall'«arte della lana». Per gli allevamenti, che costituiscono tuttora una ricchezza per l'Inghilterra e per l'Australia, e sono stati la ricchezza d'Italia per secoli, sino quasi a cinquant'anni fa, è cominciata da noi la liquidazione. Eppure l'Italia, come altri paesi del bacino del Mediterraneo, ha la grande fortuna del clima tiepido nel periodo freddo dall'autunno alla primavera, per cui può contare, oltre che sulle varie possibilità delle colture legnose, sul miracolo dell'erba che cresce d'inverno, miracolo che facilmente si spiega con la coincidenza, nei mesi freddi, di una umidità e temperatura sufficienti ad un modesto ma prezioso metabolismo delle erbe sulle zone ripuarie del Mediterraneo.

Questa situazione fisico-biologica costituiva una ricchezza, tra le cui manifestazioni primeggiava la nostra florida pastorizia meridionale, della quale quella abruzzese era quasi la antesignana, dominando i territori di quattro regioni, Lazio, Abruzzo, Puglia, Basilicata ed anche parte della Toscana. L'arte della lana, del resto, è stata dovunque, nel passato, un mecenate munifico; e vi sono ancora gli stemmi di questa corporazione su antichi monumenti di Firenze a testimoniarlo.

Oggi si può e si deve ricostruire questa industria, in modo che venga a sostituire la coltura cerealicola povera del piano e quella poverissima dei rilievi montani; ma a condizione che gli allevamenti possano utilizzare il pregio dell'ambiente fisico, determinante le vegetazioni tiepide pascolative invernali. I nostri armenti non possono invero vivere per dodici mesi sul posto, giacché approntare fieno alla pecora per i sei mesi invernali in montagna vuol dire comperarsela due volte.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

Perciò nell'Italia centro-meridionale, affinché gli allevamenti prosperino, gli ovini devono trasmigrare dai pascoli invernali a quelli estivi; questa è una condizione assoluta per la resurrezione della nostra industria pastorale.

Oggi la pastorizia è languente per cause diverse: la ricchezza mobile è tra le cause principali della miseria stabile dei nostri pastori (come questi ebbero a dichiararmi giorni fa a Pescasseroli) ed impedisce di far risorgere su larga scala gli allevamenti ovini, che rappresenterebbero la principale risorsa e la principale ricchezza di tanta parte del territorio misero dell'Italia centro-meridionale. L'imposta di ricchezza mobile si è voluta esacerbare a carico dei pastori, sì da impedire loro ogni progresso.

BONINO. E poi la chiamano industria pastorizia!

RIVERA. Già, a parole è così; essa, cioè, sarebbe un'industria ed il pastore... un industriale! Mentre chi esercita l'allevamento delle vacche non paga la ricchezza mobile, chi si dedica alla pecora deve invece pagare questa imposta.

Per il risorgere degli allevamenti occorrono dunque due condizioni: l'abolizione della assurda imposta di ricchezza mobile ed il ritorno degli armenti sui tradizionali pascoli tiepidi invernali. Non si pensi, per la esecuzione di tal semplice piano, a creare una nuova burocrazia, onorevole ministro; basterebbe che ella si decidesse, d'accordo con il ministro delle finanze, ad esonerare gli agricoltori che allevano la pecora da questo assurdo balzello, ed a consentire che quelli che per secoli (sino a forse 50 anni) fa sono stati i pascoli di piano, tornino ad essere tali.

Questo, invero, sta già verificandosi, seppur lentamente, in forza della ferrea logica economica, cui nulla resiste; alcuni nostri allevatori abruzzesi si sono già da parecchi anni accortamente inseriti nella agricoltura laziale, e pagano fior di soldi per poter pascolare nei medicaî sino a maggio. Ma se la cosa si sta aggiustando, su piccola scala ed in casi non numerosi, favorendo ad un tempo piccoli allevatori e piccoli possidenti, una resurrezione dell'allevamento per centinaia di migliaia di capi non si ottiene di certo con tale cauto e costoso inserimento.

La diserzione degli armenti dai pascoli, quale si è determinata in questi anni, inasprendosi nel periodo bellico e postbellico recente, ha rappresentato uno scapito gravissimo nella fertilità dei pascoli, particolarmente di quelli di monte. Allarmati dal calo del valore dei pascoli e dall'abbandono di

molti di essi, abbiamo voluto istituire campi sperimentali per il rilievo analitico del fenomeno. Dopo il terzo anno di ricerche abbiamo potuto constatare che quando il pascolo viene visitato dagli armenti la consociazione delle erbe recise dalla bocca dell'animale rimane statica: graminacee, leguminose, composite e piante di altre famiglie convivono insieme in equilibrata gara di prevalenza e quindi il pascolo acquista una sociologia stabile e duratura. Ove invece la bocca dell'animale non intervenga a mantenere, con la recisione, la vigoria, specialmente delle erbe maggiormente appetite, l'equilibrio della associazione si rompe, e questa si evolve nella peggiore delle trasformazioni: accade cioè, ad esempio, che le graminacee di modesto valore alimentare soffochino lo sviluppo delle leguminose di qualità nutritive elevate, e rimangano padrone e dominanti della consociazione per tutti gli anni avvenire.

Abbiamo chiamato questo indesiderato avvenimento, messo in luce dalle nostre ricerche sperimentali in campo, « degradazione botanica dei pascoli », che consiste nel calo del valore alimentare di esso e nella svalutazione economica e commerciale del mantello pascolativo, per cui solo è redditizia gran parte della montagna italiana.

Con le nostre prove sperimentali, condotte per più anni, sopra cinque campi sperimentali, istituiti in zone di antichissimi pascoli, ed accuratamente recinte per impedirvi l'ingresso degli animali, abbiamo concluso che, quando la montagna sia disertata dagli animali pascolanti, si marcia verso una progressiva degradazione botanica di essa. Sembra anche che questa decadenza non sia reversibile, cioè che non si possa più tornare alla antica floridezza, con la ricostituzione del pascolo nelle felici consociazioni primiere. Con la sospensione del pascolo, avremo dunque fatto al paese un danno immenso, che resterà eternamente scritto tra i nefasti della nostra incauta attività politica!

Onorevole ministro, io ho voluto dare un campione di programmazione, da uomo qualunque, da agricoltore qualunque, da scienziato qualunque (quanto qualunquismo!), fondandola su esperienze sperimentali e non su presunzioni, pregiudizi e capricciosità politiche. È arrivato il momento di far fare onorevole naufragio a tutta la perniciosa, ingombrante e conturbante legislazione demagogica che ci avvelena, ci mette gli uni contro gli altri (agricoltori, concedenti, ecc.) e scoraggia la gente che lavora. È arrivato il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

momento di pensare veramente, con buona volontà, a risollevare la nostra agricoltura!

Ella, onorevole ministro, potrà proporre una programmazione alquanto diversa da questa indicata, se dissente da qualche parte dell'indirizzo da me oggi adombrato; ma deve in ogni caso ripudiare quei propositi e quei punti di arrivo più volte qui discussi ed approvati, ideati solo a soddisfazione di qualche partito od a mortificazione di qualche altro, con l'unico miraggio — che io ritengo fallace — di incettare voti.

Nel pensiero di provvedere ai grandi ed urgenti bisogni della agricoltura, ella però consideri, innanzi tutto, i punti dolenti da me indicati. Guardi, signor ministro, che in altri paesi queste cose si discutono come cose serie, tangibili ed utili per la produzione agricola e per la ricchezza nazionale. Credo che possiamo fidare nella sua comprensione e nelle capacità e nello slancio del suo giovane sottosegretario di Stato. Ritengo che l'uno e l'altro, in cuor loro, mi abbiano dato ragione. E, se mi è stata data ragione, mi attendo un conseguente operare! (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Tognoni, Beccastrini, Pucci Anselmo, Grifone, Bianco, Colombi Arturo Raffaello, Compagnoni, Ferrari Francesco, Magno, Miceli e Speciale:

« La Camera,

considerata la gravità della situazione che si è venuta a creare per le speculazioni che si sono verificate in Toscana, e in provincia di Siena in particolare, nelle operazioni di compra-vendita di fondi per la formazione di proprietà contadina con il concorso dello Stato, che hanno comportato maggiori oneri finanziari per lo Stato medesimo ed oneri gravanti sulle aziende contadine spesso superiori al loro grado di sopportabilità;

ritenuto che occorre procedere ad una ampia indagine sulla reale consistenza dei fatti sopra indicati e ad un più efficace controllo sui valori attribuiti ai fondi sulla cui base vi è il concorso finanziario dello Stato, impegna il Governo

a dare luogo ad un'indagine che investa tutte le proprietà contadine formatesi con l'intervento finanziario dello Stato per accertare: a) in quante di esse vi siano state alterazioni dei prezzi rispetto al loro valore reale che abbiano comportato maggiori oneri per lo Stato e per i contadini, e quale ne sia

la consistenza; b) la situazione economica in cui si trovano le suddette aziende contadine e il grado di sopportabilità che esse offrono per il pagamento delle rate d'ammortamento dei mutui;

ad esaminare la possibilità di un ulteriore intervento dello Stato per ridurre gli interessi a carico dei contadini gravanti sui mutui contratti per la formazione di proprietà contadine, in analogia a quanto è stato fatto per gli assegnatari degli enti di riforma e per coloro che hanno acquistato i fondi mediante l'intervento della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina;

a dare disposizioni affinché per la determinazione dei valori cauzionali dei fondi per la formazione della proprietà contadina sulla base dei quali sono corrisposti i contributi dello Stato in conto capitale e sui mutui siano consultati i comitati provinciali dell'agricoltura ».

L'onorevole Bardini ha facoltà di parlare.

BARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovevamo dunque attendere la discussione del bilancio dell'agricoltura per trattare e, forse, per ottenere una risposta dal ministro competente circa un grave problema che ha investito numerose province del nostro paese. Quando e come incominciò questa grande speculazione che ha preso il nome di « affare delle zolle d'oro »?

Così è rubricato uno scandalo che ebbe inizio sette-otto anni fa e adesso si trova al vaglio dell'autorità giudiziaria. È vero che la questione nacque in un clima politico di aspre lotte condotte dai contadini per la riforma agraria, quando furono proprio i mezzadri dell'Italia centrale (della Toscana e del senese in particolar modo) la punta avanzata della battaglia intesa ad estromettere dalle terre il parassitismo padronale. La resistenza eroica alle disdette, la lotta per la difesa della pace sulle aie imbandierate, la battaglia per il risanamento igienico delle case coloniche, la battaglia contro la « legge truffa », la richiesta di una più equa divisione dei prodotti, sono solo una parte delle tappe del cammino democratico percorso dalle masse contadine toscane guidate dai partiti operai e dalle organizzazioni sindacali unitarie.

La profonda e stabile adesione dei contadini al partito comunista doveva indubbiamente sembrare preoccupante alla democrazia cristiana e allo schieramento politico di destra. Si cercò di porvi riparo con una manovra a largo raggio, favorendo il passaggio della terra in proprietà ai contadini me-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

diente la Cassa per la formazione della piccola proprietà e il consorzio per i miglioramenti fondiari da una parte, e la formazione di cooperative « bianche » dall'altra, che provvidero subito, tramite la Confederazione dei coltivatori diretti dell'onorevole Bonomi, a reclutare poveri contadini marchigiani, abruzzesi, siciliani e campani che, una volta trapiantati in Toscana e specialmente nel senese, avrebbero dovuto, secondo i disegni politici del partito di maggioranza relativa, indebolire e dividere il movimento contadino guidato dall'organizzazione della C. G. I. L. Fecero così la loro apparizione nel senese le cooperative « Val di Chienti », « Acap », « Franca »; e tutto uno stuolo di attivisti e di funzionari si gettarono come avvoltoi sugli ignari contadini meridionali.

Già nel 1954 al Senato i senatori comunisti Ruggero Grieco, scomparso, e Francesco Spezzano, scrivevano nella loro relazione sulla legge per lo sviluppo della piccola proprietà una diagnosi appassionata di questo fenomeno: « Ciò che avviene oggi, con l'incoraggiamento e con l'assenso del Governo, ha veramente dell'incredibile. Filibustieri di ambo i sessi stipulano compromessi di acquisto di terra, dopo di che si procacciano promesse di intervento statale per il mutuo, indi vanno alla ricerca di contadini da abbinare, soprattutto nelle zone dove meno è diffusa l'influenza dei partiti operai e delle organizzazioni sindacali unitarie dei lavoratori, e talora li trovano, con l'ausilio di una certa Confederazione dei coltivatori diretti, volgarmente chiamata « bonomiana », e li organizzano in sedicenti cooperative, assumendone abusivamente le funzioni direttive; quindi rivendono le terre ai contadini, a prezzo largamente maggiorato e a condizioni strozzinesche, non solo rastrellando ogni loro risparmio, ma riducendoli nudi come vermi. Ed è in queste condizioni che i contadini acquirenti, sballottati dalla montagna alla pianura e dal Mezzogiorno al settentrione, piovuti in ambienti agrari ad essi ignoti, schiacciati in partenza dai debiti, iniziano la loro disgraziata e tribolata esistenza ».

È impressionante leggere, a otto anni di distanza, questa radiografia della speculazione che descrive, punto per punto, con precisa e matematica esattezza, ciò che anche dopo questa denuncia ha continuato a verificarsi nelle campagne italiane; e pensare che per anni la tragedia ha potuto ugualmente procedere, come un destino inevitabile.

Alcuni mesi fa, organi di stampa, magistratura e alcuni parlamentari si sono occu-

pati di questo scandalo. *La Nazione* di Firenze del 22, 24 e 27 maggio, *Paese sera* del 24 e del 25, *l'Unità* del 26 maggio 1962 hanno dato ampie informazioni; sono state presentate da parte nostra interpellanze e interrogazioni tanto alla Camera quanto al Senato della Repubblica.

Gli arresti di Siena, effettuati nel giugno e nel luglio di quest'anno, conclusero la prima fase delle indagini sulle « zolle d'oro ». È emersa da questa vicenda un'intricata matassa, rivelando un traffico di terre che ha rovinato decine e decine di famiglie contadine, e ha sottratto circa un miliardo di lire alle casse dello Stato.

La personalità di alcuni tra gli arrestati non lascia dubbi sull'entità dell'imbroglione e sulla rete di complicità che attorno ad esso si erano stabilite. Si dice che Alessandro Massaccesi sia una persona onesta. Risulta però, da una relazione inviata ad un ministro dell'attuale Governo, e della quale ho copia fotostatica, che la tenuta di Resta di Buonconvento, in provincia di Siena, sulla base di una perizia fatta dall'ispettore provinciale dell'agricoltura (il dottor Dal Pra, uomo della democrazia cristiana, uomo del Governo) fu valutata in 93-97 milioni « a porte aperte », dai 107 ai 110 milioni « a cancelli chiusi ». Ebbene, il dottor Massaccesi approvò questa perizia. In un secondo tempo si dispose una seconda perizia da un uomo di fiducia del Ministero, un cieco che calcolava il valore dei terreni tastando le zolle con il bastone, e il prezzo della tenuta venne portato a trecento milioni. Si dice che anche questa seconda perizia fu approvata dal Massaccesi, ex capo dell'ispettorato compartimentale dell'agricoltura per la Toscana.

Nella vicenda sono coinvolti anche il dottor Ambrogio Cattaneo, funzionario addetto all'ispettorato, il geometra Bruno Nesi, il dottor Antonio Bologna, perito ufficiale del Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento (« Meliorconsorzio »), il dottor Giancarlo Bologna, ex proprietario della tenuta « La Campana » sita in provincia di Siena, e il dottor Giorgio Mattei, laureato in farmacia ma da tempo dedito alla professione di mediatore di terre, e che si afferma, nella relazione prima ricordata, essere stato segretario federale fascista di Tripoli, trasferitosi poi a Siena per fare lo speculatore, e messosi a capo dell'organizzazione.

Queste sei persone vennero arrestate su mandato di cattura spiccato dal giudice del tribunale di Siena; tre di esse vennero poi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

rilasciate con mandato di scarcerazione del tribunale di Firenze.

Il motivo per cui queste persone vennero arrestate è però assolutamente marginale rispetto alla vera sostanza dell'affare. Il magistrato spiccò il mandato di cattura perché nella tenuta « La Campana » furono a suo tempo collaudati e finanziati lavori per miglioramenti non fatti, oppure compiuti soltanto in minima parte. Si tratta qui di una truffa delle più volgari, anche se compiuta ad alto livello. Ma in realtà al di là di questa capo d'imputazione traspare l'ombra di uno scandalo gigantesco, quello della compravendita delle terre per la formazione della piccola proprietà contadina; uno scandalo i cui contorni rimangono purtroppo ancora oscuri, che investe responsabilità ben più vaste di quelle dei sei arrestati di Siena, e del quale l'affare delle « zolle d'oro » non è che un episodio.

Nessuno, a tutt'oggi, conosce i termini reali della questione, anche perché lo scandalo continua a gonfiarsi. Ma basta quanto già si conosce per rendersi conto che si tratta di un affare degno di rimanere memorabile, perché dura da tredici anni, ha portato alla rovina centinaia di famiglie contadine del Mezzogiorno, delle Marche, della Toscana e dell'Emilia, ha sottratto miliardi alle casse dello Stato, è intessuto di ruberie, malversazioni, rapine, atti di corruzione di ogni genere.

All'origine di questo scandalo è la legislazione per lo sviluppo della piccola proprietà contadina, iniziata con il decreto approvato dal Governo il 24 febbraio 1948, cioè nel periodo in cui l'Assemblea Costituente aveva cessato la sua attività. Di questo decreto e di alcune leggi successive si discusse a lungo più tardi in Parlamento, e l'opposizione di sinistra previde punto per punto le gigantesche speculazioni che ne sarebbero scaturite.

Udite che cosa risposero i ministri dell'epoca. Per esempio, l'onorevole Colombo disse: « Qui vengo ai dati, che desidero sottoporre alla Camera perché si abbia la sensazione precisa della correttezza con la quale si procede agli acquisti, dello scrupolo con cui si opera per non permettere il verificarsi di un rialzo dei prezzi ». E l'onorevole ministro Medici, venendo in soccorso al suo collega, affermava con grande sicurezza che la convinzione che si stesse determinando nelle campagne un artificioso aumento dei prezzi della terra poteva attecchire soltanto nella mente di coloro che non avevano esperienze agricole.

La maggioranza accolse quelle denunce e previsioni con scherno, con la solita accusa della speculazione polemica della parte avversaria; i ministri Medici e Colombo, nel 1955, quando già alcuni episodi erano stati scoperti e denunciati, respinsero ogni obiezione. Le leggi furono approvate così come erano state proposte dal Governo, e sull'intero affare si cercò di stendere una coltre di silenzio, interrotta da vanterie nei discorsi ufficiali degli uomini della democrazia cristiana sulla felicità dei contadini che lo Stato aiutava a diventare piccoli proprietari. La parola d'ordine, infatti, lanciata dalla democrazia cristiana nel 1946 era: « Non più proletari, tutti piccoli proprietari! ».

In realtà, nelle campagne le speculazioni si moltiplicavano, e lo scandalo andava assumendo il colore della tragedia. Ne era protagonista assoluto il mediatore di terre, nelle cui mani la legge aveva finito per affidare le sorti della nascente piccola proprietà contadina. Gli usurai della terra dominavano in molte campagne italiane, depredando i contadini, gli istituti di credito che concedono i mutui, lo Stato che contribuisce al pagamento degli interessi; e facendo affari d'oro.

Soltanto con un'aspra lotta questi usurai sono stati, qua e là, esclusi e battuti, cacciati dalle terre sulle quali stavano imbastendo la loro speculazione. Ma il quadro è ugualmente desolante. Tanto più che sovente gli usurai della terra sono riusciti a mascherarsi dietro false cooperative, ad ottenere l'appoggio dei tecnici e dei funzionari degli istituti di credito e dei ministri, a procurarsi la complicità di alcuni dirigenti provinciali dell'organizzazione bonomiana.

Da queste posizioni di forza, essi hanno operato rivendendo a dieci la terra che valeva solo cinque (a volte anche meno); caricando di debiti i contadini; scambiando poteri all'ultimo momento; portando via raccolti, macchine, bestiame; appropriandosi di cose già vendute; provocando tragiche migrazioni di famiglie da una regione all'altra, per meglio portare a termine il loro inganno.

Ecco una breve lettera di don Licurgo Pistolesi, parroco di Mensano (Siena), che è il riflesso di uno degli episodi di questa truffa: « L'avvocato Ponticelli ha detto che la tenuta Bargagli fu venduta alla cooperativa che si doveva formare a lire 59.500.000. I componenti la cooperativa, facendo il compromesso nel maggio-luglio 1951, si impegnarono a pagare i 350 ettari della tenuta a lire 250 mila l'ettaro. Risulterebbe così un prezzo di 87 milioni. Dopo un anno dalla firma del

compromesso (1952), il Bargagli dà il suo assenso perché la vendita della tenuta in parola sia maggiorata a 72 milioni, perché vi dovevano essere comprese le scorte. Ma queste erano già state comprese all'atto del compromesso. Ora, senza tenere conto se il Macchi avesse o no potuto accettare questa maggiorazione senza il consenso dei soci della cooperativa, io domando: la tenuta come mai è stata passibile di tre categorie di prezzi? ».

Una ridda di cifre: aumenti del 30 per cento, compromessi firmati e poi modificati; e i contadini che pagano, gli enti di credito che concedono i mutui, lo Stato che contribuisce agli interessi. Ecco i termini della tragedia che puntualmente tornano ogni volta.

Spesso l'ultimo atto di questa tragedia, disgraziatamente, si conclude con un'asta, con lo sfratto di una povera famiglia contadina, che acquistò il podere piena di speranza, ed è costretta ad abbandonarlo; la terra viene venduta all'incanto, per un prezzo molte volte inferiore a quello che a suo tempo incassarono mediatore e proprietario.

L'episodio delle « zolle d'oro » di Siena, nel quale sono implicati gli uomini arrestati la primavera scorsa, si è concluso tempo addietro con i risultati di una perizia ordinata dalla magistratura: la tenuta di « Resta », che era stata valutata al momento dell'acquisto 250 milioni (e tanto pagata), è stata ridimensionata a 93 milioni; la tenuta « La Campana », valutata 280 milioni, è stata ridimensionata a 115 milioni; la tenuta « Lischetti », valutata 240 milioni, è scesa addirittura a 77 milioni; la tenuta « San Donnino », valutata ed acquistata per 85 milioni, ne valeva in realtà — ha stabilito il perito incaricato dal giudice — soltanto 38.

Come andrà a finire questa vicenda, le cui dimensioni non sono state ancora accertate sino in fondo? Si dice che la questione sia in mano alla magistratura, e che da questa si attenderebbe giustizia. Intanto, ai contadini l'Istituto di credito agrario ha intimato l'immediato pagamento dell'intero mutuo (10-15 milioni per famiglia), pena l'estromissione dal fondo. Nella relazione di maggioranza non vi è una parola a questo riguardo; nelle dichiarazioni che sono state fatte da ministri e sottosegretari manca qualsiasi accenno a questa questione. È a quei contadini soprattutto che occorre pensare, perché siano messi in condizioni di vivere su quella terra ove da anni sudano, permettendo loro però di pagarla il prezzo che veramente vale.

Altrettanto degno di nota è un altro caso di cui si è parlato nel recente passato e di cui si parla ora nuovamente nel senese: quello della cooperativa bianca « Acap », anch'essa sorta all'ombra del sottogoverno clericale, dichiarando come proprio scopo quello di « migliorare, con criteri di cristiana giustizia sociale, le condizioni materiali, igieniche e morali dei lavoratori della terra e delle loro famiglie ». Questa cooperativa comprò sette aziende per 3.365 ettari, e le cedette poi in buona parte ai contadini, dopo aver tagliato i boschi, venduto gran parte del bestiame e mantenuto in proprietà i centri aziendali. Oggi questa cooperativa è in fallimento; e naturalmente sono ancora una volta i contadini a trovarsi in difficoltà ed a pagarne quindi le conseguenze.

Ma vi sono anche altri esempi. È recente il successo ottenuto dai contadini assegnatari di tre aziende della provincia di Siena: Celsa, La Suvera, Pontignano. Attraverso una costante azione di pressione quei contadini hanno ottenuto dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina la revisione dei contratti, con una sensibile riduzione del prezzo di acquisto dei poderi e dello stesso tasso di interesse, ridotto dal 3,5 al 2 per cento. Grazie a questa importante conquista, questi contadini hanno visto ridotte le quote annue del 50-60 e persino del 70 per cento.

Questo chiediamo che il Governo faccia, per impedire che alle spalle e a spese dei contadini, dei risparmi dei lavoratori della terra, del loro avvenire e delle loro famiglie, ed a sperpero del pubblico denaro, trionfino i più sordidi interessi dei proprietari terrieri, degli intermediari speculatori e di altri simili personaggi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Giudice. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Fracassi. Ne ha facoltà.

FRACASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per il prossimo esercizio finanziario si svolge nel clima più fecondo e nella tensione culturale provocata da un grande avvenimento, decisivo, senza dubbio, ai fini di una revisione di idee e di indirizzi che consenta al nostro paese di impostare, finalmente, una razionale e moderna politica agricola: la conferenza nazionale del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

mondo rurale e dell'agricoltura che per volontà del Governo e, in particolare, per l'opera svolta dal ministro dell'agricoltura, onorevole Rumor, e dai suoi autorevoli collaboratori e per il convinto concorso di organizzazioni di tecnici e di studiosi, ha interpretato i fenomeni e le tendenze in atto nelle campagne, individuandone direzioni e prospettive di sviluppo.

Il rapporto finale, scaturito dai giorni fecondi della conferenza, costituisce infatti una sintesi completa ed esauriente degli studi e delle esperienze conclusive di quanti hanno cuore ed intelletto aperto alla vita, ai problemi ed alle speranze delle genti dei campi. E, pertanto, ben a ragione, il Governo ha accolto quale esigenza primaria, il suggerimento essenziale proveniente dall'appassionato dibattito e dalle meditate conclusioni di quella conferenza: e cioè che una politica di ampio respiro per lo sviluppo dell'agricoltura può essere perseguita solo sulla base di un programma organico pluriennale a dimensioni nazionali, inserito in un piano generale di sviluppo dell'economia.

All'annunciata programmazione dell'attività economica ed alla conseguente adozione di piani unitari di sviluppo dell'agricoltura articolati, data la profonda diversità di ambiente, per zone omogenee, guardano con convinta attesa di giorni migliori per le genti dei campi, quanti, come chi parla, sentono e vivono particolarmente i problemi della campagna per il fatto stesso di appartenere a regioni, quali il mio Abruzzo, dove l'agricoltura costituisce la componente permanente ed essenziale del reddito globale e dove ogni giorno si fa più acuta e drammatica la crisi che ormai da molto tempo devasta le nostre campagne disintegrando, insieme alle forme di economia agricola ormai sorpassate, usi, costumi e tradizioni, stati d'animo che parevano ormai connaturati alla figura stessa dei lavoratori dei campi.

Lo spopolamento delle campagne, più o meno comune a tutte le regioni d'Italia, ha raggiunto ormai, in talune zone del paese particolarmente depresse, punte così elevate e proporzioni così esasperate, che (si veda l'Abruzzo) non è raro il caso di trovare paesi completamente abbandonati, spettrali nella loro solitudine, desolanti per l'atmosfera vagamente allucinante e irreale creata dalle case abbandonate, dagli usci abbattuti dal vento, dalle poche terre ormai invase dai rovi e dalle erbe selvatiche.

È ben vero che l'esodo, come abbiamo detto, comune a tutte le zone ad economia agri-

cola del territorio nazionale, deve essere considerato oggi, in complesso, nelle sue manifestazioni fisiologiche, come fenomeno connaturato al processo di sviluppo dell'economia italiana e quindi sostanzialmente positivo per la soluzione di problemi una volta irresolubili: ma è anche vero che in talune zone, come in larga parte dell'Abruzzo, la fuga dalla terra ha raggiunto proporzioni più clamorose, tali da determinare per il futuro, se non interverranno in tempo gli opportuni rimedi, la pratica impossibilità di ricostituire, per totale mancanza di materiale umano, qualsiasi efficiente struttura produttiva agricola, anche se agile, redditizia e moderna.

All'origine di una così esasperata tendenza all'esodo verso lidi più benigni e accoglienti vi è senza dubbio una condizione di profondo disagio economico, morale e culturale. La stessa presenza negli agglomerati rurali di mezzi di informazione prima sconosciuti, quale la televisione, che ogni sera introduce nella oscurità della disadorna stanza di un partito politico o nella stanza «buona» della casa del contadino più abiente le immagini di un'Italia diversa e più felice, la consapevolezza del diritto ad una vita più umana e più degna, scaturente dalla stessa crescita democratica dei cittadini; la muta testimonianza insita nella periodica visita di chi ha già compiuto il gran passo ed ha trovato altrove, seppure attraverso amarissime esperienze, il modo di disincagliarsi dalla quotidiana lotta con la miseria; la natura avversa e le mille difficoltà per accordare ai figli quanto ad essi pur spetta; la coscienza che fanno difetto tutti gli elementi e le infrastrutture necessarie per circondare anche il proprio lavoro di un ambiente più accogliente e più favorevole: sono tutti questi, onorevoli colleghi, elementi non trascurabili per spiegare la genesi del particolare stato d'animo che spinge i nostri contadini ad abbandonare in massa quella terra grama e povera alla quale i loro padri, per generazioni, furono crocifissi in una vita piena di sacrifici non ripagati, senza prospettive e senza speranze.

Compito dell'azione politica è quindi quello di restituire fiducia ed aprire speranze per la gente dei campi, e specialmente per quella che vive in zone particolarmente depresse. Ciò si consegue, principalmente, attraverso una politica che contenga e riduca il divario del reddito medio *pro capite* fra l'agricoltura e gli altri settori, mettendo il settore agricolo in condizione di raggiungere il necessario grado di efficienza e di reddi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

tività. Questo obiettivo comporta, oltre a una precisa conoscenza delle cause che hanno determinato la presente situazione, anche l'impegno di promuovere, attraverso l'opportuno intervento degli enti pubblici, lo sviluppo nelle zone rurali più bisognose di attività diverse da quelle agricole, in modo che in esse, senza abbandonare la loro abituale residenza, trovino lavoro quanti non possono assolutamente trarre i necessari mezzi di vita dal lavoro dei campi.

È innegabile che negli anni scorsi siano stati effettuati da parte dello Stato notevolissimi interventi in favore dell'agricoltura. Non per adempiere un rito formale, ma obbedendo a un sentimento che sorge spontaneo, desidero esprimere il più vivo ringraziamento e la più profonda riconoscenza al ministro dell'agricoltura onorevole Rumor, che ha voluto impostare — e le Camere lo hanno approvato — un piano armonico che indubbiamente gioverà a sollevare le sorti dell'agricoltura italiana.

La crisi, però, onorevole ministro, non si è attenuata. A mio avviso, ciò si deve essenzialmente al fatto che non basta disporre alleggerimenti fiscali e misure di sostegno dei prezzi, quando vi è assoluta necessità non già di conservare i più svariati tipi di strutture ormai anacronistiche, asfittiche e improduttive, ma di creare nuove e più efficienti strutture agricole, nuove e più moderne aziende, complete sotto il profilo tecnico e veramente produttive, nuove e più concrete iniziative per dotare le zone in sviluppo di quanto occorre per promuovere l'assorbimento della manodopera eccedente rispetto allo stesso fabbisogno della terra.

Di questa esigenza profondamente sentita e di questa convinzione largamente avvertita si è fatta autorevolissima interprete la conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, che ha avvertito quanto sia opportuno considerare la necessità di procedere con urgenza allo smantellamento di tutte le anacronistiche forme di conduzione agricola rappresentate dalla presenza, in special modo nel meridione, della infinita ed incredibilmente varia gamma di piccolissime proprietà polverizzate, il cui mancato riordinamento secondo nuove forme organizzative è, a mio sommo avviso, la causa principale della depressione economica di larga parte del Mezzogiorno.

L'Abruzzo, infatti, regione caratterizzata proprio dalla polverizzazione estrema della proprietà coltivatrice, è ancor oggi, sulla base del reddito netto prodotto per abi-

tante, ben lontano dalla media di altre più prospere zone del paese. Stando, infatti, a statistiche molto recenti, ad eccezione della provincia di Pescara che, con un reddito netto *pro capite* di 207.508 lire, pari al 72,5 per cento della media nazionale, si distacca notevolmente dalle altre, la provincia dell'Aquila registra un reddito annuo individuale di lire 172.700, pari al 60,3 per cento, seguita dalla provincia di Teramo con un reddito annuo di lire 162.073 pari al 56,6 per cento, e dalla provincia di Chieti con un reddito annuo di lire 154.053 pari al 37,8 per cento della media nazionale.

Tale scarsità del reddito netto *pro capite* conseguito dagli abitanti delle province abruzzesi determina un'altrettanto esigua rilevanza dei consumi alimentari individuali e della loro media complessiva rispetto alla gran parte delle province e delle regioni italiane. Infatti dall'analisi delle statistiche risulta che mentre Milano da sola rappresenta il 10,96 dei consumi e delle spese di tutta Italia, l'intero Abruzzo rappresenta appena l'1,38 per cento, e più dettagliatamente: Chieti lo 0,38 per cento, L'Aquila lo 0,39 per cento, Pescara lo 0,36 per cento e Teramo lo 0,25 per cento.

La silenziosa eloquenza di queste cifre parla meglio di ogni lungo discorso. I mercati delle nostre province sono in grado di assorbire soltanto un sessantesimo circa del mercato costituito dalla sola provincia di Milano.

Ne consegue uno scarso accesso dei lavoratori abruzzesi ai generi di conforto e ai beni della cultura, che la più ampia disponibilità di denaro assicura invece ai lavoratori della Lombardia e delle altre regioni più prospere della nostra penisola.

In questo quadro veramente poco confortante, nonostante i considerevoli progressi compiuti dalla regione abruzzese negli ultimi 10 anni, uno dei pochi elementi chiaramente positivi e quindi degno della massima attenzione è il notevole incremento del reddito verificatosi nelle zone dove opera l'Ente per la valorizzazione del Fucino. In tale territorio infatti, contrariamente a quanto ha affermato testè l'onorevole Rivera (il quale da anni conduce una campagna di opposizione preconcetta agli enti di riforma; mi spiace sia assente: lo vorrei invitare soltanto a meditare sulle cifre, molto più eloquenti delle parole), la produzione lorda vendibile ha avuto un incremento nello scorso decennio di quasi il cento per cento, contro un incremento nazionale del 43,70 per cento; mentre, collateral-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

mente, si è creata una notevole struttura industriale che è in progressivo aumento.

Questi risultati positivi traggono origine dall'opera di ricomposizione fondiaria attuata dall'Ente, dallo sviluppo della cooperazione agricola, dall'assistenza fornita agli agricoltori attraverso specifici uffici, dalla diffusione dell'istruzione popolare ed agraria, dalla realizzazione di impianti e di opere di considerevole interesse sociale.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. E da forti investimenti.

FRACASSI. Naturalmente: dai forti investimenti che sono stati profusi in quella zona. Mi pare, onorevole Germani, di avere rivolto un sentito ringraziamento al Governo.

La presenza di questa realtà, che solo l'opera di un ente apposito, dotato di larghi mezzi, ha potuto determinare, ci conforta nel sostenere l'urgenza e la necessità di estendere a tutta la regione abruzzese e ad alcune zone contermini l'azione dell'ente, così come previsto dall'articolo 32 del «piano verde» per quei territori nei quali un difettoso regime fondiario è causa di depressione in agricoltura, come è stato autorevolmente affermato nelle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura. L'ente di sviluppo, che potrà estendere la sua azione anche ai territori dei consorzi ove l'attività di questi si dimostri insufficiente, potrà finalmente provvedere al riordinamento fondiario, la cui realizzazione è ormai improcrastinabile, specialmente là dove lo sviluppo irriguo la rende più urgente e pressante.

Dalle considerazioni anzidette, maturate attraverso una lunga e diretta esperienza, si deduce la necessità che l'Ente Fucino abbia ad operare non soltanto per lo sviluppo delle quattro province abruzzesi ma anche per quello delle province contermini di Frosinone, Rieti, Ascoli Piceno, dove si riscontrano realtà agronomiche, economiche e sociali molto affini e dove, pertanto, la presenza di problemi comuni alle province d'Abruzzo, suggerisce una sostanziale uniformità di indirizzo e di intervento.

Il territorio nel suo complesso ha caratteristiche prevalentemente montane (oltre il 70 per cento). La restante parte (oltre il 25 per cento), è rappresentata dalla zona collinare, mentre pressoché irrilevante appare la zona pianeggiante costituita dalla fascia litoranea e dalle piccole vallate di fiumi e torrenti.

La valorizzazione economica del territorio montano — che costituisce tanta parte della regione abruzzese — è innanzi tutto in funzione

della realizzazione di alcune infrastrutture: miglioramento dei servizi civili, al fine di elevare le condizioni di vita della nostra popolazione; viabilità; adduzioni di acqua e di energia elettrica; opere di sistemazione idraulica, forestale, agraria, ecc. Tali opere dovranno essere integrate dal miglioramento dei pascoli montani, dall'incremento delle colture foraggere, dalla diffusione di allevamenti razionali, sia di bovini che di ovini, dalla costruzione di industrie a gestione cooperativa che permettano di trasformare *in loco* i prodotti forestali e zootecnici.

A questi interventi dovrà aggiungersi, da parte dell'ente, quello rivolto alla qualificazione e specializzazione della manodopera, che, risultando esuberante in rapporto alla produttività delle singole zone montane, dovrà essere convogliata verso attività extra-agricole e possibilmente verso quelle che vanno sviluppandosi nell'ambito della nostra stessa provincia. Gli interventi da operare nelle zone collinari del chietino, del pescarese, del teramano, dell'ascolano, del reatino e del frusinate sono sostanzialmente identici a quelli che dovrà effettuare nelle nostre zone montane.

L'ente di sviluppo, oltre a provvedere al riordino fondiario, dovrà, infatti, promuovere la diffusione dei servizi civili atti a determinare migliori condizioni di vita, la viabilità interpodere, i laghetti collinari per favorire principalmente il potenziamento delle colture foraggere avvicendate e quindi degli allevamenti zootecnici, lo sviluppo di una prodotta olivicoltura e viticoltura, sorrette, naturalmente, da industrie di trasformazione a gestione cooperativa.

La necessità e l'urgenza di schiudere alla regione abruzzese, attraverso la trasformazione e il potenziamento delle strutture agricole esistenti, concrete prospettive di progresso economico e sociale, non può farci dimenticare, anzi ci suggerisce l'opportunità di incrementare altre fonti di ricchezza, quali il turismo, che, nella regione abruzzese trova il suo naturale mezzo di richiamo nel parco nazionale d'Abruzzo.

Già l'anno scorso, intervenendo ugualmente nel dibattito sul bilancio dell'agricoltura, ebbi a sottolineare l'urgenza di dotare l'amministrazione di quel parco di mezzi adeguati ai suoi molteplici compiti, nonché l'opportunità di farne un ente moderno, agile e funzionale.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo abbiamo fatto.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

FRACASSI. Il Governo, accogliendo tali rilievi e prendendo nota delle segnalazioni provenienti da quanti avevano e hanno a cuore le sorti di questa stupenda oasi di serenità e di pace, ha deciso di presentare un disegno di legge che apporta modificazioni alla legge 21 ottobre 1950, n. 991, e al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1951, n. 535, riguardanti l'organizzazione e il funzionamento del parco nazionale di Abruzzo.

Le popolazioni interessate, che, dalla viva voce del Presidente del Consiglio, ebbero l'assicurazione della benevola predisposizione del Governo al riguardo, hanno appreso con vivo piacere la notizia della presentazione da parte del ministro dell'agricoltura, al quale desideriamo rinnovare sentiti ringraziamenti, del disegno di legge: al quale però, a mio avviso e ad avviso di molti, sarebbe opportuno apportare alcuni emendamenti tendenti ad assicurare la piena funzionalità dell'istituzione. Mi permetto di ricordare all'onorevole ministro che esso è stato approvato, se non vado errato, nella riunione del Consiglio dei ministri del 30 luglio 1962, ma a tutt'oggi non è stato presentato in Parlamento e quindi non è stato distribuito. Mi permetto pertanto di sollecitare tale presentazione.

Pur riservandomi di risolvere il problema nelle competenti Commissioni, mi permetto di rilevare sin d'ora, onorevole ministro, che lo Stato deve provvedere da una parte a concedere all'ente i contributi annui già previsti nel disegno di legge, cioè un contributo straordinario di 150 milioni di lire per permettere l'esecuzione delle opere di valorizzazione necessarie, dall'altro ad estendere al parco nazionale d'Abruzzo le esenzioni fiscali di cui alla legge 17 maggio 1938, n. 1072, la quale prevede l'equiparazione del C. A. I. alle amministrazioni dello Stato quanto alle imposte, tasse e diritti, escluse le tasse postali, telefoniche e telegrafiche.

Oltre a ritenere opportuna una più agile amministrazione dell'ente attraverso un comitato esecutivo eletto dal consiglio di amministrazione e un vicepresidente designato dallo stesso presidente tra i membri dell'esecutivo, ritengo sia atto di giustizia e di considerazione verso le popolazioni agricole gravitanti nell'area del parco disporre, con uno specifico articolo di legge, che l'ente possa concedere ai nativi del luogo sussidi per i danni causati alle culture o al patrimonio ovino dagli orsi dimoranti nel territorio del parco.

Debbo a questo riguardo far presente un episodio che si è verificato appena pochi giorni

fa. Ben 22 capi di bestiame, di proprietà di certo Leopoldo Leopardi, sono stati sbranati dagli orsi del parco, mettendo sul lastrico questo pastore, il quale traeva da questa piccola attività i mezzi per il sostentamento suo e della sua famiglia, per cui egli si trova ora in condizioni di grande disagio. Io mi permetto pertanto di pregare vivamente l'onorevole ministro di voler esaminare la possibilità di erogare un contributo straordinario a favore di questo pastore che è stato colpito in maniera così dura e pesante.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se la legge me lo consente, lo farò senz'altro.

FRACASSI. Grazie, onorevole ministro. La Commissione, comunque, sta adoperandosi per inserire questo nuovo articolo che contempla l'eventualità di siffatte sciagure, che ogni tanto si verificano. È opportuno, insomma, disporre di una certa somma per porre il Parco in condizione di elargire un contributo in casi del genere.

Se infatti, per il diritto positivo, il risarcimento per tali danni non è dovuto, rimane però intatta l'esigenza di ricercare una soluzione che, se anche non sodisfi pienamente, pur tuttavia assicuri qualche provvidenza a favore di quanti patiranno danni alle loro povere fonti di sussistenza e di vita.

Il Governo dovrebbe poi porre ogni impegno — anche se il problema è di limitate proporzioni — nella tutela di un prodotto tipico della provincia di L'Aquila: lo zafferano. L'impiego degli stammi rossi prodotti da questo bulbo interessa l'industria, la medicina, la culinaria; e la provincia di L'Aquila potrebbe non solo provvedere al fabbisogno italiano, ma intervenire anche nell'ambito del mercato comune europeo.

Per la difesa di questa coltura, che è unica ed insostituibile in alcune zone dell'aquilano, è indispensabile in primo luogo, prima ancora, cioè della emanazione di provvedimenti nuovi, imporre il rispetto del regio decreto 18 novembre 1936, n. 2217, che tutela la qualità del prodotto «zafferano de L'Aquila», e del decreto 27 dicembre 1957 dell'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, che indica i coloranti organici autorizzati e quelli ritenuti invece nocivi nella preparazione e colorazione degli alimenti. Forse il pieno rispetto di queste due leggi basterà da solo a consolidare il consumo di quel prodotto ed a restituire una giusta redditività economica all'estenuante lavoro di tanti piccoli coltivatori aquilani, privi di altre risorse di vita degne di nota.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

In secondo luogo, mi permetto di invocare una regolamentazione più precisa che garantisca il nostro zafferano dalla concorrenza straniera, soprattutto da quella dello zafferano spagnolo che non solo è più scadente qualitativamente, ma oggi entra in Italia per la massima parte come merce di contrabbando, con danno anche per l'erario.

Infine, se l'Italia partecipa al M.E.C. e rispetta le colture specializzate dei paesi che ne fanno parte, anche con ripercussioni non sempre vantaggiose per la nostra agricoltura, è legittimo che anche l'Italia pretenda dagli altri stati membri analogo comportamento in ordine al collocamento dello « zafferano aquilano ». Il beneficio, in questo, caso sarebbe indubbiamente di tutti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho parlato così a lungo dei problemi della mia regione — l'Abruzzo — perché, in sostanza, essi si legano intimamente a quelli dell'intera agricoltura italiana, perché le ansie e le speranze della mia gente sono, in fondo, ansie e speranze comuni a quanti, in Italia, traggono i mezzi per la vita loro e dei loro cari dal duro, sfibrante e mal remunerato lavoro dei campi.

Per il quotidiano contatto che ho con i lavoratori della terra, per essere io stesso figlio di quei contadini del Fucino che, con la loro vita di sofferenza, la loro dignità nel dolore, la loro fierezza nelle sventure, la loro tenace lotta per giorni più sereni ispirarono ad Ignazio Silone pagine immortali, e scrissero, con il loro sangue e le loro lacrime, le vicende gloriose del loro riscatto, sento che la gente dei campi ha fiducia, piena fiducia nello Stato democratico e che da esso, sulla base delle cose buone già realizzate, attende misure e provvidenze che restituiscano al coltivatore la fierezza del suo lavoro, nella certezza che una vita più prospera e più dignitosa si prepara per esso e per i propri figli.

L'opera da compiere per spingere l'agricoltura sulla strada del rinnovamento e dell'ammodernamento delle sue strutture, e quindi del superamento della presente crisi, richiede uno sforzo solidale da parte di tutti: pubblici poteri, categorie imprenditoriali, uomini della scienza e della tecnica, lavoratori.

Questa solidarietà di tutti è condizione essenziale per la riuscita dell'opera: tutti debbono sentire la necessità e l'urgenza di corrervi, non solo per dovere di giustizia verso tanta parte della nostra popolazione, ma anche per vitale ed insopprimibile interesse economico generale.

Infatti — così come è affermato giustamente nel rapporto finale presentato dalla

presidenza della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura — un'agricoltura povera ed arretrata condizionerebbe pesantemente il processo di sviluppo in atto e prima o poi si rivelerebbe un elemento di freno al progresso economico e sociale del paese.

Io sono certo che, animato da questa stessa convinzione, il Governo continuerà nella sua opera volta ad assicurare, con la collaborazione dei ceti agricoli e degli imprenditori, il graduale e progressivo reinserimento del mondo rurale nel circuito economico, civile e sociale della moderna vita associata.

Penso che in questa opera grandiosa ed esaltante, in questo sforzo che non trova paragoni nella nostra storia, lo Stato democratico troverà modo di sancire, in maniera indelebile, la sua superiorità sui tentativi falliti dell'autoritarismo e del paternalismo.

Allora nei campi dove una volta viveva una plebe ignorante e denutrita e dove ogni esasperazione trovava il suo naturale e legittimo terreno, si affermeranno invece, con la riforma, la scuola, l'autogoverno democratico, l'evoluzione tecnica, l'efficienza produttiva, una classe nuova di lavoratori, orgogliosi delle loro terre e fieri di specchiarsi, ogni mattino, nel cielo terso e nella natura viva e silente, nel volto stesso di Dio. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se da mesi noi andiamo conducendo un'opposizione accanita contro questo Governo, io mi occuperò di alcuni problemi dell'agricoltura soltanto dal punto di vista tecnico ed economico.

La mia fredda analisi non potrà non contrastare con le liriche parole dell'onorevole Fracassi. Egli ha parlato di fiducia dei lavoratori dei campi nei confronti dello Stato democratico. Ma io starei per dire che nella storia italiana non vi è stata mai come in questo momento tanta sfiducia nello Stato democratico, per lo meno in questo tipo di stato democratico ritenuto incapace di procedere a concrete realizzazioni.

Il solo fatto che da anni poniamo gli stessi problemi ed esprimiamo preoccupazioni che sono ormai una sorta di costante nella dialettica parlamentare, tutto questo significa che la situazione non muta. Se fosse vero che il Governo ha realizzato qualcosa di concreto in favore della nostra agricoltura, ciò significherebbe che noi tutti siamo pazzi

e diciamo cose assurde (compreso lo stesso onorevole Fracassi).

Io sento parlare da anni di lotta contro le sofisticazioni, di snellimento dell'apparato burocratico, di interventi organici a favore dell'agricoltura; eppure di questi problemi dobbiamo continuare a parlare anche e soprattutto oggi, con un Governo di centro-sinistra che dovrebbe essere il più impegnato in campo sociale e viene invece censurato da tutti i settori, specialmente per quanto riguarda la situazione in campo agricolo, indipendentemente da ogni giudizio sulla persona del ministro, che noi riteniamo dinamico e capace per la sua intelligenza e genialità, ma che non può agire come potrebbe poiché anche la politica agricola è espressione di una determinata formula di governo.

Per motivare questo mio giudizio citerò alcune frasi della relazione stesa dall'illustre relatore per la maggioranza. A pagina 24, ad esempio, egli afferma che l'agricoltura « ha fame di incentivi ». Questa ammissione implicitamente riconosce, che, nonostante i vari interventi dello Stato, l'agricoltura non ha ancora potuto beneficiare degli incoraggiamenti di cui viceversa ha assoluta necessità. Siamo di fronte, insomma, ad un malato che ha bisogno di urgenti cure ed è ancora lontano dalla guarigione.

A conclusione della relazione, poi, l'onorevole Vetrone fa un'ammissione ancora più grave, sia pure in rapporto alla situazione determinata dalla prolungata siccità, e cioè che occorre adottare « provvedimenti che rendano operante la legislazione in corso ». Ora, ciò significa che l'attuale legislazione non viene tradotta in realtà e che i provvedimenti votati dal Parlamento non vengono di fatto applicati. È inutile, d'altra parte, varare leggi perfette sul piano astratto se poi non si ha la capacità di concretarle in interventi amministrativi che rendano veramente operante la volontà del Parlamento.

La prima critica di fondo che noi moviamo riguarda dunque le forme dell'intervento dello Stato. Programmazione e pianificazione sono belle cose che potrei, da un punto di vista personale, anche accettare in gran parte; ma occorre che questa generale organizzazione di un'attività economica e politica si traduca in atti concreti, in modo che le categorie interessate ne avvertano i benefici; ma se non è così, lasciamo da parte leggi, di per sé anche astrattamente buone, ma non dotate di una concreta capacità operativa.

La seconda critica che noi avanziamo sulla scorta della dichiarazione confessa del relato-

re è che in questo settore sia pure particolare non esistono, allo stato, provvedimenti, mezzi, strumenti capaci di far operare la legislazione che in astratto può appalesarsi provvida ed efficace.

Sono partito da una premessa che può sembrare oziosa. Non lo è, poiché quando si giunge a discutere di un argomento come quello delle sofisticazioni (che preoccupa legittimamente la pubblica opinione, determinando anche veri e propri fenomeni di psicosi e di panico per pericoli supposti anche più gravi di quanto non siano in realtà) non è sufficiente che facciate delle leggi che puniscono (ancora non ve ne sono che lo facciano in maniera drastica).

Onorevole ministro, mi rifiuto di pensare che in uno Stato comunista la legislazione non prenda in considerazione e non reprima questi illeciti. Quindi, non è più questione di Stato o di formula o di politica, poiché non esiste qualsiasi tipo di Stato, comunista, democratico, fascista, che sia incapace di preparare una legislazione che punisca l'illecito. È necessario che si stabilisca un rapporto tra la legislazione repressiva di queste gravi frodi ed una materiale procedura penale che renda possibile l'applicazione delle sanzioni, instaurando quell'immediato perseguimento dei rei che dia al cittadino la percezione che lo Stato interviene con strumenti validi: quindi riforma dei codici, una maggiore celerità nella punizione, nel reperimento e nella ricerca dei responsabili, la massima pubblicità ai nominativi dei sofisticatori, affinché il cittadino si senta garantito e sicuro.

Ebbene, negli stessi processi per direttissima sappiamo che basta sollevare in tribunale una modestissima eccezione di ordine procedurale per trasformare il rito direttissimo in rito ordinario, cosicché il sofisticatore non viene punito con un processo che si esaurisce in due o tre giorni, così come è nella *ratio* della legislazione, ma attraverso un giudizio che si trascina per uno o due anni, lasso di tempo entro il quale si verificano, ovviamente, un rilassamento della pubblica opinione ed un senso di rassegnazione finisce col subentrare nei consumatori.

Rivolgo questo mio discorso al ministro dell'agricoltura nella sua qualità di membro del Governo. Direi perciò che si tratta di una legislazione controproducente, dato che non è in grado di esplicare un'efficace e rapida azione repressiva.

Analogo rilievo formulo per i danni in agricoltura: le leggi vigenti di dimostrano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

inoperanti a causa dell'inefficienza degli uffici competenti in materia. Non lo dico io, ma lo confessa il relatore Vetrone quando parla di insufficienza e di carenze negli ispettorati provinciali dell'agricoltura. Infatti egli scrive che «la insufficiente attrezzatura degli ispettorati provinciali è aggravata dall'avvenuto collocamento a riposo, per limiti di età, di un notevole numero di tecnici, tra i più preparati», confessando così una carenza di funzionari che rende inoperante una legislazione che può anche dimostrarsi provvida e apprezzabile.

Mi permetta, signor ministro, di citare alcuni casi. Un anno fa le Puglie furono devastate da una tremenda grandinata: le province di Brindisi e di Lecce furono colpite in modo gravissimo. Gli agricoltori danneggiati invocarono provvidenze sotto forma di sgravi da tutte le imposte e tasse. Aderendo a queste richieste, fu emanato un provvedimento, in cui veniva tra l'altro disposto l'accertamento dei danni da parte degli ispettorati provinciali. Orbene, gli accertamenti effettuati dai tecnici degli ispettorati, che naturalmente fanno fede per il Ministero, sono risultati notevolmente inferiori a quelli effettuati dai periti di parte.

Su questo argomento abbiamo presentato alcune interrogazioni, che purtroppo non hanno ancora avuto la ventura di avere una risposta; approfittiamo perciò della discussione dei bilanci per richiamarle alla attenzione dei ministri interessati.

È la burocrazia che ostacola l'applicazione delle leggi; vi sono provvedimenti che attendono 4-5 mesi per il solo fatto di dover essere sottoposti alla firma di un altro ministro. Sono gli stessi burocrati, gli stessi direttori che confessano questa inerzia burocratica, che purtroppo costituisce il rovescio della medaglia di una legislazione che voglia essere efficiente. Ripeto perciò che la legislazione ha una importanza relativa se non è messa nelle condizioni di essere operante. Infatti l'agricoltore, il contadino, non va a studiare la relazione Vetrone e non si interessa delle leggi: alla gente dei campi interessa soprattutto sapere che le leggi sono operanti a suo favore.

Così è avvenuto per il «piano verde» e per la stessa attività della Cassa del mezzogiorno, nonché per altre provvidenze disposte dal Governo che purtroppo rimangono sulla carta, senza tradursi in strumenti concreti.

Desidero prospettare una preoccupazione di fondo che ho nei riguardi soprattutto del

Mezzogiorno: la confesso con candore e con tutta tranquillità, accettando tutte le critiche che ad essa potranno muoversi al di là da ogni considerazione politica.

È in atto nel Mezzogiorno un processo di rivoluzionamento dell'economia e della vita delle varie categorie sociali; soprattutto nelle Puglie è in corso un processo più rivoluzionario che in altre zone d'Italia, per effetto delle trasformazioni del processo agricolo e industriale. Ho ascoltato giorni fa un discorso pronunciato dall'onorevole Pastore nella sua qualità di presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Egli ha fatto un'affermazione che mi ha nello stesso tempo preoccupato e spaventato, non essendo possibile azzardare affermazioni avventate in questa materia. L'onorevole Pastore disse che il sud vive in una situazione di depressione (lo sappiamo); che si deve porre il sud nelle stesse condizioni economiche del nord; che si deve facilitare un processo di industrializzazione, anche se cozza contro una tradizione di vita di un popolo dedito all'agricoltura.

Tutte le opinioni sono apprezzabili quando sono espresse in buona fede. Il sud ha sempre vissuto nella terra e con la terra e finalmente deve vivere una nuova vita.

Abbiamo avuto l'esempio più palese proprio nella città di Brindisi dove è sorto il più grande stabilimento europeo della Montecatini, che ha determinato una situazione profondamente diversa da quella preesistente nei prezzi, nei costi, nei pagamenti, negli acquisti.

Vi è da osservare a questo punto: se ritenete che l'agricoltura si avvii verso la tomba, ebbene, accompagnatela pure al sepolcro, ma consentite che chi è dedito all'agricoltura svolga un'altra attività; non dovete fare della tomba dell'agricoltura il sepolcro di tutti gli agricoltori.

Io accetto il principio del trapasso da un'era ad un'altra e qui siamo proprio in questa situazione; ma l'attuazione di questo principio deve consentire alle categorie interessate dalla delicata fase di transizione di vivere ed operare in una maniera diversa da quella tradizionale. Lo avete affrontato questo problema? E qui calzano bene tutti gli esempi, qui diventa attuale il discorso fatto poc'anzi dal collega onorevole Sponziello a proposito dell'esodo agricolo. Qui, direi, non si tratta più di un problema di pura economia, ma di un problema di sentimento, di passione. La passione per i campi, onorevole Fracassi, non c'è più fra i lavora-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

tori agricoli perché i lavoratori dell'agricoltura, braccianti, mezzadri, coltivatori diretti, tutti coloro che vivono della terra, sanno, e questo è il dramma, onorevole ministro, (e nessuno può modificare il loro convincimento) che lo Stato si disinteressa dell'agricoltura perché è orientato verso altri settori che in avvenire potranno essere più utili e redditizi — non discuto — ma che attualmente determinano questa situazione di trauma, di crisi. Quindi, questi lavoratori abbandonano la terra, svendono le loro terre, non si preoccupano neppure che lo Stato porti via loro tutto con la pressione fiscale, essi in definitiva non vogliono più sapere di lavorare la terra. Forse voi non avete avvertito in pieno questo dramma. Ma, chi come noi vive accanto a questi lavoratori, chi deve vivere della terra perché ogni attività è collegata all'agricoltura (nella mia regione non vivono l'avvocato, il medico, l'artigiano, il commerciante, se le sorti dell'agricoltura precipitano) conosce a fondo questa situazione e ne avverte tutta la drammaticità. Ma se voi non vi ponete il problema del trapasso da un'attività all'altra, con la logica che deve avere l'uomo politico e lo studioso di economia, il problema dell'agricoltura nel sud non verrà mai risolto.

Si comprenda che questo fenomeno dell'esodo non riguarda solo l'agricoltura. Ad esempio l'amministrazione della pubblica sicurezza, l'arma dei carabinieri, la magistratura non sono più appetite dal cittadino, perché manca ormai la fiducia nello Stato e molti giovani preferiscono recarsi a lavorare a Torino, a Milano, o addirittura all'estero, in Germania o in Svizzera, attratti da un maggiore guadagno. Essi vanno verso l'avventura, buona o cattiva che sia, nella speranza di dedicarsi a una attività che procuri loro un maggiore reddito. Tutto questo ai danni di chi? Ai danni nostri. La mano d'opera agricola non vi è più.

Si dice che questo potrà comportare il miglioramento di questa categoria, che col tempo si orienterà in maniera diversa. Siamo d'accordo. Domani potrà verificarsi quello che voi sperate, ma dovete dirvi che cosa ne farà della terra il proprietario. Volete portargli via la terra, ma mettetelo in condizioni di lavorare, di svolgere un'altra attività. Il modesto proprietario di cinque o sei ettari, quando gli avrete sottratto la terra per cinque o sei milioni, non potrà che morire di fame.

Non avrà alcuna possibilità di servirsi di quello che era il tradizionale investi-

mento del suo capitale, frutto del sangue e del dolore degli avi.

Manca la fiducia nelle nostre campagne. Si sa che vi è una legge operante in un settore e non nell'altro. Perché una legge sia operante bisogna in certi casi iscriversi al partito della democrazia cristiana.

Bisogna restituire fiducia all'uomo dei campi. E dirò di più: bisogna affrontare il tema di fondo della industrializzazione del sud in connessione con i problemi dall'agricoltura. Queste cose non vale la pena di dirle, bisogna farle. Con tutto il rispetto per le iniziative prese dal Governo circa l'alleviamento della disoccupazione, rilevo che quando nelle Puglie e in Calabria si creano nuove industrie chimiche, che prescindono da una considerazione della situazione agricola, si emette una sentenza di condanna nei confronti della produzione agricola; chiaramente si dimostra che si vuole creare una economia totalmente diversa nella quale non vi è più posto per l'agricoltura.

L'industrializzazione vi darebbe, signori del Governo, il vantaggio del processo di evoluzione operaia, di specializzazione, di capacità professionale, di tutto ciò che la tecnica e la scienza comportano in questo campo. Ma occorre che il processo industriale sia legato alla fonte prima della vita di un popolo, che è l'agricoltura. Invece, non si fa niente di tutto questo. Occorre dare la possibilità di esportare, di industrializzare il prodotto, perseguire una politica di incentivi per ridestare fiducia nell'agricoltore, perché siano apprezzati i suoi prodotti, che non devono essere oggetto di speculazione da parte dei commercianti e dei mediatori. Questo significa rincuorare con una politica di incentivi. Ma l'incentivo prima di tutto è un fatto morale, quindi economico ed organizzativo.

Sapete che cosa succede nelle Puglie? Proprio in determinati momenti di crisi del vino, per esempio, giungono, con tutto il rispetto per il settentrione d'Italia (d'altronde mai un deputato di questo settore politico potrebbe creare delle scissioni; anzi noi siamo oggetto di critiche proprio per la nostra concezione unitaria nazionale), i commercianti del nord che impongono i prezzi. Quanto più la crisi è acuta — si ricordino i fatti di San Donaci, le sparatorie e i morti — quanto più vi è miseria, tanto più questi commercianti dettano legge, fissano il prezzo e si portano via i prodotti.

A questo punto mi sia consentito di difendere un po' anche l'anima meridionale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1962

Non si può fare la critica ai meridionali rilevando una carenza di iniziativa da parte loro. È vero, i meridionali hanno una forma poetica del sentire e forse non hanno sviluppato il senso dell'iniziativa. Ma appunto per questo il Governo dovrebbe cercare di andare loro incontro con una politica di incentivi per cercare di industrializzare il frutto della loro attività e di valorizzare la loro produzione.

Quanto ai problemi tributari dell'agricoltura, nella relazione di maggioranza si raccomanda allo Stato, ai comuni ed alle province di adottare un'armonica politica fiscale che risulti ponderata su basi economiche. È evidente che bisogna instaurare una siffatta armonia tributaria, altrimenti non risolveremo i problemi dell'agricoltura.

Ho il terrore di quel che potrà accadere quando si istituiranno le regioni. Infatti, se già in sede comunale e provinciale si verificano quelle disarmonie che lo stesso relatore per la maggioranza ha lamentato, v'è da pensare al peggio allorché avremo le regioni e si verranno a creare maggiori appesantimenti. Le regioni pretenderanno infatti tributi più onerosi di quelli comunali e provinciali.

Vorrei scongiurare l'onorevole ministro di prestare ascolto alla voce degli agricoltori, senza volersi abbarbicare a schemi preconcetti, perché se v'è una categoria che è maggiormente consapevole e capace di comprendere quali siano le vere possibilità di risanamento dell'attuale situazione, è quella degli agricoltori. Date loro ascolto, quindi, e lasciate stare le questioni scientifiche o trascendentali.

Già tempo fa rivolsi all'onorevole ministro alcune domande, che però non ebbero la fortuna di una risposta. Mi permetterò perciò di ripeterle in questa sede. Cosa pensa il ministro di questi « centri di azione agraria » che sono sorti in Italia? Sono organismi che esistono e dimostrano di essere attivi. Ed allora perché dimenticarsene e disinteressarsene? Recentemente si sono verificati tumulti e scioperi, che hanno dimostrato come la carenza più grave che caratterizza la vita e l'azione degli agricoltori risieda proprio nella mancanza di organizzazione. Infatti, se gli agricoltori si organizzassero sul terreno delle idee che sostengono e dei risultati pratici che si prefiggono, il Governo terrebbe in ben altra considerazione l'agricoltura meridionale.

Perché il Governo è ancorato alle proprie organizzazioni politiche, quasi che soltanto il dirigente di una organizzazione ad esso legata abbia la funzione di rappresentare le richieste e le esigenze della categoria? Ciò non è affatto vero. Rivolgo pertanto al Governo la richiesta formale di esaminare attentamente questo problema, anche facendo appello alla sua sensibilità politica: cioè, per non determinare reazioni che potrebbero avere gravi ed inevitabili conseguenze.

Cerchiamo veramente una definitiva soluzione, evitando che attorno a determinati settori vengano a coagularsi forze che possono sì determinare una situazione nuova, ma in senso negativo.

Questo è il bilancio dell'agricoltura. Le cifre, giunti a questo punto, interessano poco, perché quando avrete stanziato miliardi e miliardi per il « piano verde » o per la Cassa per il mezzogiorno o per tutto quello che abbiamo sentito attraverso una filosofia terminologica la più varia, che parla di sviluppo, di incentivi, ecc., tutto ciò rimarrà nella sfera della trascendenza e non diventerà mai un fatto concreto.

L'agricoltore del sud è sfiduciato nei confronti di questo Governo democratico, perché è convinto che esso voglia razionalmente e programmaticamente portarli alla tomba per favorire iniziative diverse che si dicono più evolute ma che, forse, potrebbero anche essere di maggior comodo per gruppi e settori che sono oggi vicini alla democrazia cristiana.

Ove si operasse veramente per la soluzione di problemi concreti, allora il nostro gruppo potrebbe anche orientarsi diversamente, come ha fatto di fronte al « piano verde » e di fronte a quelle leggi che ha ritenuto potessero essere operanti ed efficaci.

Allo stato, non è sfiducia nei piani, non è sfiducia nella legislazione: è sfiducia nella capacità pratica di operare e di rendere una legislazione, che può essere buona in astratto, concreta ed efficiente sul piano delle cose pratiche.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
